

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 20 marzo 1975 - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

LA MENZOGNA DELLA «DEMOCRAZIA NON VIOLENTA»

Quando, il 7 marzo, una folla di proletari dimostranti nella città operaia di Setubal, in Portogallo, impedì al Partito Popolare Democratico - finora membro della coalizione di governo ed ora accusato quanto meno di condiscendenza verso gli organizzatori del fallito golpe spinoiano - di tenere un comizio, e si beccò una scarica di mitraglia dalla polizia, il coro unanime dei partiti governativi levò al cielo il grido di condanna delle «violenze estremistiche che fanno il gioco della reazione» e di «appello alla vigilanza e alla difesa della democrazia» (comunicato del PCP riassunto da *L'Unità* del 10/3), o di deplorazione di simili «precedenti pregiudizievole del clima di tranquillità sociale, di libero esercizio dei diritti restituiti ai cittadini e della libertà democratica che si vuole vedere definitivamente instaurata in Portogallo» (comunicato congiunto dei ministri dell'interno e dell'informazione, ivi). Non era la prima volta: per limitarci agli ultimissimi tempi, è di Cunhal la dichiarazione secondo cui le mene della destra erano «condotte con la collaborazione degli estremisti di sinistra, che si dicono rivoluzionari e non possono che rafforzare la posizione della reazione alle elezioni [l'unica cosa che interessi veramente ai «comunisti» di affiliazione moscovita]» (*Le Monde* del 5/3); è dell'8 il commento del numero due del pc, Octavio Pato, secondo cui «la reazione di sinistra mira al caos e a dividere il Movimento delle Forze Armate dalle masse [il peggiore dei guai anche per la *Pravda* del 23-III], costringendo i militari alla repressione». E tuttavia, già il 20 febbraio, annunciando in pratica quella che poi sarà l'istituzionalizzazione del Movimento come «garante della rivoluzione portoghese», il capo del governo Vasco Gonçalves non aveva nascosto le cause oggettive del profondo malessere serpeggiante nelle file operaie e contadine: oltre 200.000 disoccupati, un'inflazione senza confronti in Europa, salari di fame, insicurezza crescente, sdegno per il prepotere incontrastato della classe padronale e degli agrari, insoddisfazione per una «rivoluzione» che pretende d'essere sinonimo di «tranquillità sociale» e di «libertà per tutti» in un paese lacerato da profondi contrasti di classe e gemente sotto il duplice peso - direbbe Marx - dello sviluppo e, insieme, della mancanza di sviluppo della produzione capitalistica. Le masse tumultuanti del 7 marzo esprimevano confusamente questo rancore; eppure: addosso alle masse dei diseredati! viva chi è «costretto» a mitragliarli!

A cinque giorni dall'eccidio di Setubal, il tentativo di golpe. Avevano ragione, nella loro coscienza istintiva di una prova di forza sempre più vicina nella falsa atmosfera di «tranquillità sociale», le masse diseredate, o chi le accusava di connivenza almeno obbiettiva con la «reazione»? Il piombo riservato ad esse dalla polizia governativa non era forse il preludio ad altro piombo? Coloro che, comunisti o socialisti, hanno consumato il primo anno della «rivoluzione dei fiori» a deviare la collera proletaria e contadina - come noi abbiamo documentato giorno per giorno - verso i pacifici canali della «responsabilità» e del legalitarismo, impedendole di scaricarsi contro il nemico di classe e coprendola di contumelie se mai osava imboccare quella via, a che cosa hanno lasciato libero campo - essi che

condannano l'uso della forza e chiedono ordine anzitutto - se non alla forza armata del braccio secolare del regime, l'esercito? Abdicando, come sempre, non diciamo alla «rivoluzione», che non c'era, dal basso, ma alla stessa preparazione rivoluzionaria delle masse, che cosa hanno legittimato se non l'intervento dispotico della violenza dall'alto?

Lasciamo i gazzettieri parlare di «socialismo portoghese» introdotto dall'MFA, o almeno di sue tendenze «socialisteggianti». I militari, certo, hanno nazionalizzato le banche e le assicurazioni. Ma, a parte il fatto che (lo sa perfino *La Stampa* del 16-III: «il passaggio allo Stato delle banche e delle compagnie di assicurazione non è ancora [e ci corre!] il socialismo»); a parte il fatto che il comunicato del «Consiglio della rivoluzione» del 15-III garantisce «la protezione delle persone fisiche e dei beni dei residenti stranieri» e, dice la stessa *Unità* del 18-III, la nazionalizzazione (con tanto di indennità) «costituisce il solo provvedimento possibile per rimettere in piedi l'economia»; a parte l'annuncio del primo ministro che «non vogliamo distruggere l'intrapresa privata: essa avrà sempre un ruolo da svolgere nel Portogallo. Se serve il popolo, sarà sostenuta meglio che in passato»; il giornale dell'alta finanza francese *Les Echos* osservava che l'arcaismo della struttura bancaria portoghese esigeva, nell'interesse dell'economia nazionale e del suo ammodernamento, che le si mozzasse la testa. Che cos'è dunque il pomposo «Consiglio della rivoluzione» se non l'agente di uno sviluppo capitalistico accelerato del Portogallo e di espansione delle sue forze produttive contro le resistenze di strati borghesi pavidi e di ceti fondiari retrivi da un lato, contro le intemperanze di proletari e contadini poveri dall'altro?

Unica forza organizzata, esso si giova di quella che è, da parte delle organizzazioni «operaie», non solo la rinuncia alla forza ma la condanna di essa in quanto direttamente esercitata, quindi in forma antidemocratica come ogni forza rivoluzionaria che si rispetti; si alimenta di quel richiamo all'«ordine pubblico» in bocca di Cunhal, che tanto sorprende, il 17 marzo - cioè all'indomani dei primi interventi dell'MFA nell'economia - il *Corriere della*

Sera («Niente pene capitali», ha detto il segretario del PCP alla folla tumultuante. «Noi siamo per una via democratica non violenta!»); ruba al riformismo socialista e «comunista» il suo segreto, riformando e trasformando d'autorità il paese; si erige in corpo legiferante ed esecutivo sovrapposto agli organi legali futuri, che sa bene gli serviranno soltanto di copertura; e così afferma e traduce in atto l'esigenza dello stato forte, della democrazia corazzata. Sembra, ma non è un paradosso, dire che nell'esercito «rivoluzionario» portoghese trovano la loro sintesi il fascismo come realtà di dominio accentratore e, nella stessa misura, riformatore, e la democrazia come sovrastruttura utile, come apparenza strumentale. È di questo che ha bisogno adesso il capitale dovunque imperversi la crisi; è questo che gli occorre soprattutto là dove la crisi generale si abbatte - come in Portogallo - su una preesistente crisi endemica. O che forse non dice nulla, da un lato, l'offensiva lanciata contro l'estrema sinistra, pur confusa e democraioide com'è, dall'altro la sollecitudine governativa e «comunista» nello smentire la «campagna di menzogne» sul divieto di trasmettere per radio la santissima messa? Un solo partito di destra, ma due di estrema sinistra, messi al bando.....

Se da questi sviluppi falsamente «socialisti» (ma l'aggettivo non era forse un ingrediente indispensabile dell'esperienza fascista, e la democrazia postbellica non ha forse ereditato la sostanza di quest'ultima?) si può trarre una lezione fruttuosa per il domani dei proletari, è che perfino un timido programma di ringiovanimento di strutture economiche arcaiche - nel quadro della persistenza dell'ordine borghese - impone il ricorso alla forza organizzata. I proletari, da questo secondo turno della «rivoluzione dei fiori», non riceveranno nulla, o solo qualche briciola in termini materiali e una forte dose di oppio riformista e democratico in termini ideali: la loro - non certo fiorita - rivoluzione comincerà dove e quando avranno riscoperto - anche solo nella difesa prima che nell'attacco - l'arma che oggi impugna il loro falso amico, l'arma della violenza di classe.

Questa sì, ed essa sola, radicalmente innovatrice.

Alta strategia sindacale

Dunque i sindacati hanno indetto per il 25 uno sciopero generale di 24 ore di tutte le categorie del pubblico impiego (statali, parastatali, ferroviari, postelegrafonici, dipendenti enti locali) qualora le vertenze sulle pensioni e sulla contingenza per le stesse non fossero prima di allora definite (se la «definizione» avvenisse, resterebbero soli a scioperare i lavoratori della terra la cui astensione dal lavoro è pure fissata per il 25).

Per la metà di aprile si prospetta invece uno sciopero generale di tutte le categorie per 24 ore, ma sempre se prima di allora il governo non darà «precisi affidamenti» circa gli investimenti e l'occupazione (quest'ultima, per i sindacati, è il corollario dei primi...), quindi circa il rilancio dell'edilizia, dell'agricoltura, della produzione energetica, dei trasporti ecc.

L'obiettivo di questa strategia della «faccia feroce»? L'ha spiegato il segretario federale della CISL Ciancaglini (parole riferite dal *Corriere della Sera* del 18-III): «I sindacati vogliono chiudere al più presto le vertenze in difesa dei bassi redditi, per passare alla seconda fase che riguarda l'occupazione e gli investimenti».

In altri termini, per le confederazioni sindacali, si è già fatto anche troppo a... salvaguardia dei redditi minori; del salario-base e del suo aumento non c'è nemmeno da parlare; di un'effettiva lotta in difesa dei disoccupati e dei sospesi neppure: quel che sta loro a cuore è di inaugurare «al più presto» la fase di cogestione dell'economia nazionale in dissenso, e del suo rilancio a suon d'investimenti. Se si chiede loro dove vanno a finire gli interessi degli operai, essi sono pronti a rispondere: Date al capitale, e il capitale darà... al lavoro!

E, a questo fine, ma solo a questo, uno sciopero generale risulta, come si usa dire nel gergo di lor signori, «compatibile». Sciopero generale, sì, ma a salvaguardia della ripresa dell'economia capitalistica o, in altre parole di un «razionale sfruttamento del proletariato! Questa sì che si chiama alta strategia.....

Basi oggettive e delimitazione programmatica del fronte unito proletario

NELL'INTERNO:

- Quando l'opportunismo si mobilita in veste «rivoluzionaria»
- Sul convegno provinciale dei «circoli operai» di Venezia-Mestre
- Corso dell'imperialismo mondiale
- Riforma agraria in Etiopia e secessione eritrea
- Democrazia: sindacalizzare i militari, militarizzare i sindacati
- Il secondo decennio di sviluppo nell'Africa nera
- Ultima trovata: il risparmio-cassa
- Una lotta dei tranvieri a Napoli
- Note su: Svizzera, Disoccupazione, Inflazione.

Alla riunione del Centro-Sud, tenutasi a Napoli l'8-9 scorso, è stato svolto un rapporto sulla prospettiva del fronte unito proletario, articolato in tre parti: Premessa sulla situazione economica in generale e italiana in particolare - Il fronte della borghesia e dell'opportunismo - Il fronte unito del proletariato: esperienza storica e prospettive attuali.

Poiché la prima parte ricalcava, molto efficacemente del resto, l'analisi della crisi mondiale apparsa nel nr. 4 di quest'anno, ne pubblichiamo solo la seconda e la terza, che sintetizzano acutamente i termini reali del problema. Indicate le linee di andamento della recessione soprattutto in Italia, e dei provvedimenti che il capitalismo è costretto a prendere per tentare di uscirne nel modo migliore, la prima parte concludeva:

«Per risalire la china, cioè per raggiungere un'ulteriore concentrazione e centralizzazione in imprese di dimensioni tali da consentire una equilibrata composizione del capitale nelle forme di capitale produttivo e capitale monetario, non esistono per il capitalismo ricette e terapie asetticamente economiche. Occorre invece comprimere il salario reale e ridurre l'occupazione, ovvero aumentare l'intensità e la produttività del lavoro, nel mentre la valvola di sfogo dell'aumento delle esportazioni si rivela di difficile maneggio poiché tale necessità è comune a tutti e quindi è contrastata dagli altri paesi capitalistici. In questa situazione, il compito del governo dello Stato borghese italiano (e in questo non vediamo soluzione di continuità fra il gabinetto Rumor e quello presieduto da Moro) è di evitare e reprimere i sussulti sociali scaturiti dal sottofondo economico. Uno dei suoi cavalli di battaglia è da una parte l'inflazione controllata, dall'altra l'efficienza amministrativa combinata con la ristrutturazione aziendale e il potenziamento dello Stato, e, con molto fumo demagogico, l'opportunismo è chiamato a rendere meno duri al proletariato i sacrifici sedicentemente richiesti a tutti i cittadini per il bene comune. Ed è qui, nella fase attuale, il punto di raccordo tra opportunismo e borghesia». E il rapporto così proseguiva:

IL FRONTE DELLA BORGHESIA E DELL'OPPORTUNISMO

È questo punto di raccordo tra opportunismo e borghesia una fatto che, come i cicli in fase della recessione mondiale 1974-1975, si presenta oggi per la prima volta? Riandiamo all'ieri.

Togliatti, dopo lo sbarco di Salerno, tiene l'11 aprile 1944 un discorso ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, il cui cardine è costituito dalla tesi che il P.C.I. deve rappresentare una grande forza popolare di unità e di rinnovamento e ricostruzione nazionale: «Noi siamo il partito della classe operaia e non rinneghiamo, non rinnegheremo mai, questa nostra qualità. Ma la classe operaia non è stata mai estranea agli interessi della Nazione. Guardate il passato, ricordatevi come agli inizi del Risorgimento nazionale, quando esistevano soltanto piccoli gruppi di operai distaccati gli uni dagli altri e ancora privi di una profonda coscienza di classe, e di una ricca esperienza politica, questi gruppi dettero i combattenti più eroici per le lotte di massa, che si svolsero nelle città e nelle campagne, per liberare il paese dal predominio straniero [...] La bandiera degli interessi nazionali che il fascismo ha trascinato nel fango e tradito, noi la raccogliamo e la facciamo nostra» (ora in «Critica marxista» Il/1964, col titolo *La politica di unità nazionale dei comunisti*). È il suggello al fronte popolare francese, al massacro del proletariato spagnolo, allo scioglimento anche formale dell'Internazionale, al partigianismo dei CLN; è la proclamazione del patto di alleanza stretto fra Nenni, Togliatti, Di Vittorio, dollarizzati o rublizzati a dovere, e la nazione coi suoi superiori e prioritari interessi. Di qui alla ricostruzione nazionale e, insieme, alla caccia ai «trotsko-bordighisti», il passo non c'è neppure bisogno di farlo: ci sono già dentro prima di Yalta, nella palude opportunista!

Il secondo dopoguerra, ponendo il PCI ai proletari italiani l'obiettivo della difesa delle conquiste democratiche e costituzionali all'ombra della gelida pace mosco-washingtoniana, vede sempre più il proletariato nelle mani di un fitto stuolo di intermediari politici avanzanti al governo centrale proposte che puntano nel senso di un aperto compromesso fra capi operai e capi industriali, tra partiti di opposizione e partiti di governo.

Sotto tale segno rinasce in Italia la CGIL e si ricostruiscono in Francia le tre centrali «storiche». In particolare, nasce la prima, attraverso un compromesso fra tre partiti di massa che di proletario non hanno più nulla, come

proiezione in campo sindacale del CLN e dell'alleanza controrivoluzionaria di segno democratico; nascono le seconde, divise ma tenute sotto controllo dalle stesse forze associate al governo, con la stessa funzione di chiamare il proletariato a ricostruire l'economia nazionale. Non esiste più, neppure sotto direzione riformista, una confederazione rossa, autonoma cioè e non asservita alla borghesia nazionale; esiste invece una confederazione tricolore, né questa realtà è modificata dalla scissione del 1949, sancita per motivi totalmente estranei a qualunque differenziazione di classe, nel quadro dei dislocamenti verificatisi nelle alleanze di guerra. Né ulteriori unificazioni o scissioni apportano modifiche sostanziali al processo irreversibile dell'asservimento del sindacato allo stato borghese, processo che è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i paesi capitalisticamente sviluppati, come, in parallelo, è irreversibile l'evoluzione in senso accentratore, in economia e in politica, del capitalismo imperialista.

Dai Togliatti e Di Vittorio ai Lama e Berlinguer, dal «partito nuovo» al «nuovo modello di sviluppo», dalla ricostruzione nazionale al compromesso storico, il filo si snoda in senso anticlassista e anticomunista. Se dunque, parlando del punto di raccordo intercorrente fra opportunismo e borghesia nel quadro di un'economia non più welfariana, noi vorremmo dare a intendere che questo fronte nasce oggi, meriteremo di chiudere baracca e darci a piantare alberi della rigenerazione del PCI e della CGIL.

Quando parliamo oggi di fronte della borghesia e dell'opportunismo, non ce lo inventiamo per costruirvi sopra gazzarre di parole d'ordine senza capo né coda, ma vogliamo precisamente dire che l'opportunismo a capo dei partiti sedicenti operai e delle grandi organizzazioni sindacali forti di un controllo quasi totalitario sulle masse, l'opportunismo che si assume di difendere, entro certi limiti, i proletari dalle ripercussioni più immediate e stridenti della crisi recessiva, subordina totalmente questa stessa difesa alle esigenze di salvataggio e di ripresa dell'economia nazionale e delle sue strutture istituzionali e politiche, e in tale prospettiva offre i propri servizi di consulenza e perfino di cogestione (v. accordo FIAT) alla classe dominante, capovolgendo la lotta e lo scontro di classe in un dialogo responsabile e civile con padronato, governo e «forze democratiche», per lanciare sia un

nuovo modello di sviluppo presentato come ancora di salvezza del paese, quindi anche della sua «componente operaia», sia una proposta di compromesso storico a tutte le forze popolari come ancora di salvezza della democrazia nata dalla Resistenza.

Non siamo di fronte né ad un nuovo opportunismo politico, né ad un nuovo opportunismo sindacale; la loro funzione e la loro opera di collaborazione con la borghesia, sviluppatesi attraverso gli anni '50 e '60 nell'illusione che la greppia borghese e il pascolo proletario durassero in eterno, si trovano però non più di fronte alle possibilità oggettive di parziale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori che si riscontrano nel periodo di espansione economica, ma alla necessità non meno oggettiva di cogestire un'economia nazionale che in genere pone loro severe restrizioni (è questo che, in altri termini, significano la ristrutturazione, l'inflazione controllata e l'esigenza dell'aumento delle esportazioni). Il risultato è di paralizzare la lotta di classe frantumandola in un pulviscolo di vertenze e rivendicazioni disparate e parziali anche quando esisterebbero le condizioni per la loro unificazione e il loro ampliamento, oppure di «unificare» la lotta sul piano politico delle riforme o di un demagogico antifascismo e delle pressioni in tal senso sul governo, cointeresando direttamente o indirettamente il proletariato alla gestione dell'economia e, più in generale, del paese.

Oggi, da una parte i sindacati devono, sebbene non lo rinneghino a parole, sacrificare al «dialogo» ogni mezzo diretto di lotta del proletariato; dall'altra un'economia incipientemente recessiva su base allargata pone le condizioni oggettive di una lotta proletaria in difesa del salario e del lavoro, che per essere reale deve tendenzialmente cozzare contro quell'autentica cinghia di trasmissione degli interessi capitalistici in seno al proletariato, che è l'opportunismo. Finora, la politica capitolarda dell'opportunismo poggiava sul terreno di un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica contrassegnato da una «mutata relazione fra datore di lavoro e operaio salariato», e da «misure riformiste di assistenza e previdenza per cui il salariato viene a godere di una piccola garanzia patrimoniale, ha dunque qualcosa da perdere». (Partito rivoluzionario e azione

(continua a pag. 5)

QUANDO L'OPPORTUNISMO SI MOBILITA IN VESTE «RIVOLUZIONARIA»

L'episodio del 7 marzo a Milano, con la mobilitazione operaia da parte sindacale per bloccare una pubblica raccolta di firme dei fascisti contro la «criminalità» - ovvero, secondo la logica di questi ultimi, contro la «democrazia», responsabile di cadere di fronte al dilagare degli interessi parziali, gli egoismi, le corruzioni, ecc. - ha un indubbio interesse: esso dimostra come solo uno spiegamento di forze sia atto a bloccare iniziative che, sotto pretesto d'essere antidemocratiche, sono apertamente antiperlaie; dimostra, manco a dirlo, fino a che punto gli opportunisti sono disposti ad usare tali mezzi; dimostra quale grado di demagogia e radicalismo di facciata possono e potranno mettere in campo; dimostra l'ennesimo accodamento acritico delle più note organizzazioni di estrema sinistra al primo atteggiamento «duro» degli opportunisti (che sono tali appunto perché sanno dosare opportunisticamente i mezzi a disposizione).

I limiti dell'opportunismo non sono dati dai mezzi impiegati in quanto tali, ma dall'ambito in cui essi programmaticamente si inseriscono, ovvero la difesa della legalità e della democrazia borghesi. Ovviamente vi sono in ciò parziali convergenze con gli interessi operai (e appunto su questo speculano i cultori della "elasticità" tattica, a giustificazione dei loro accodamenti), per cui una mobilitazione promossa per ragioni genericamente antifasciste può essere un terreno utile per propagandare nelle file dei proletari la necessità della formazione di organizzazioni operaie, autonome dallo stato borghese, di difesa ed offesa verso le organizzazioni fasciste, indipendentemente dalla possibilità ora non presente di trasformare una tale mobilitazione in mobilitazione classista. L'intervento rivoluzionario in queste manifestazioni ha dunque senso affinché le due linee, quella legalitaria e quella di classe, appaiano nella loro antitesi inconciliabile e i cultori della legalità si rivelino per quel che realmente sono, i guardiani dell'ordine così com'è, garantito

dalla costituzione, ecc. ecc. In caso contrario, cioè nel caso in cui i rivoluzionari non facciano altro che dare il loro appoggio a una tale iniziativa, come appunto è avvenuto, portando all'estrema conseguenza legalitaria le stesse posizioni («fuori legge il MSI»), l'esito è il ribadimento della cappa di piombo opportunista sulla classe operaia, tanto più efficace in quanto mascherata da «mobilitazione di massa».

Restino dunque gli «estremisti» in via di ravvedimento centrata nella convinzione che il solo limite della manifestazione sia stata la decisione di sospenderla ad ottenimento della revoca dell'iniziativa fascista, e che la formazione di un nuovo corteo abbia invece rappresentato la «trascesa» rivoluzionaria, espressa naturalmente nello slogan: «fuori legge il MSI». Questo stesso fatto dimostra che non si è usciti dalla difesa della legalità borghese - che non muta per la caccia all'unico fascista incontrato. L'inganno democratico consiste appunto nel fatto che gli operai possano ritenere d'essere difesi da organi che non sono i loro, la legge, la polizia, lo stato borghese, organi che si tratterebbe di richiamare all'ordine con manifestazioni addirittura mobilitazioni che non hanno alcuna intenzione di «trascescere» in scontri con i fascisti, salvo la «scappatella» individuale. La storia - anche recente - dimostra che la «difesa» che lo stato borghese fornisce è in proporzione diretta all'acquiescenza operaia ad esso: in altri termini, i borghesi e gli opportunisti fanno apertamente comprendere che il fascismo non è un pericolo a patto che non trovi i «pretesti», cioè le proteste delle masse e, magari, anche le azioni «inconsulte» di chi non trova più sbocchi in una situazione insostenibile. Ma, nella misura in cui l'ondata di protesta e di mobilitazione operaia spontanea cresce, diminuisce il baluardo legaldemocratico di fronte al fascismo e risorge la teorizzazione - come dimostra ogni «azione» terroristica di Brigate o Nuclei - degli «opposti estremismi», cui le sinistre parlamentari si oppo-

gono solo per ragioni elettorali, ma che accettano nella sostanza.

È per queste considerazioni che riteniamo compito ineliminabile dei rivoluzionari, in avvenimenti di questo tipo, la diffusione delle parole clastiche e comuniste: costituzione di organismi di autodifesa operaia; nessuna concessione all'antifascismo dello stato e dei partiti legalitari; risposta di classe al fascismo, forma alternativa di oppressione e repressione dello stato borghese. Non è la «rivoluzione», ma è l'unica via che ponga le condizioni per una vera futura difesa degli operai dagli sgherri della borghesia.

La manifestazione antifascista di Milano introduce - senza alcuna novità rispetto al passato - il discorso sulle due facce dell'opportunismo: proprio nella misura in cui questo si dimostra nei fatti e nelle affermazioni come elemento di difesa dello stato democratico, e anzi del suo rafforzamento, premessa dialettica della sua trasformazione in senso fascista (che ripetiamo, si dimostra inutile nella misura in cui la democrazia borghese è abbastanza forte per neutralizzare e controllare il «disordine» causato dal suo stesso sistema), esso deve raccogliere e neutralizzare la spinta e la protesta da «sinistra».

Berlinguer non ha mai fatto tanti riferimenti a Lenin come nel momento in cui cerca di rendere attuabile - e trova generale eco favorevole nella borghesia meno arretrata - il suo «compromesso storico». Mai come oggi, la battaglia all'estremismo è stata condotta sulla base di un «leninismo» cucinato apposta per tale uso. Certo tutto ciò può anche far ridere, ma sarebbe sciocco non vedere che serve ad una precisa bisogna, tanto più efficace in quanto si innesta in un periodo di totale rinuncia anche delle «intenzioni» leniniste dei vari gruppi estremisti, la cui tattica consiste ormai solo nella valutazione positiva o negativa della realizzazione del compromesso storico ai fini della «strategia rivoluzionaria».

GUARDIAMOCI INTORNO

Sul convegno provinciale dei «circoli operai» di Venezia-Mestre

Il Convegno provinciale dei «Circoli Operai» di «Lotta Comunista», tenutosi a Mestre il 2 febbraio, ha attestato una volta di più gli aspetti interessanti e i gravi limiti di questa organizzazione. Qualche parola di commento varrà a chiarire il nodo centrale dei problemi che si pongono a «Lotta Comunista» nella sua attività fra i proletari.

All'attivo dei «Circoli Operai» c'è la decisa volontà di lotta, senza intenti di compromissioni tattistiche con l'opportunismo, sul piano delle rivendicazioni immediate, di fabbrica e fuori (si veda l'agitazione per l'occupazione delle case); la capacità di coagulare, attorno a questo programma di «lotta dura», un numero non irrisorio - relativamente alla situazione generale - di forze giovani bene inquadrato. Non saremo noi a storcere il naso: lo sviluppo di un certo schieramento di battaglia non appartiene (se non in via transitoria e formale) alla «privativa» di un particolare gruppo - e noi, francamente, pensiamo di L. Com. che lo sviluppo ulteriore della lotta di classe porterà necessariamente ad una crisi della sua struttura «granitica», ma s'inscrive nell'arco di esperienze che la classe operaia sarà costretta a fare per risalire dall'attuale melma opportunista. In questo preciso senso, il nocciolo valido di tale schieramento è comune a noi, così come lo è ogni movimento di opposizione classista all'opportunismo e al capitalismo.

Ma v'è, accanto a ciò, il passivo, ed è il vizio d'origine di «Lotta Comunista», implicito nella stessa formula adottata dai «circoli»: «Un partito duro per una lotta salariale dura». Per L. Com., il terreno delle rivendicazioni immediate finisce per esaurire, in sostanza, il lavoro di partito: la lotta immediata per il partito, il partito per la lotta immediata, in un processo circolare di crescita simultanea. Ridotta a

«schemino», la teoria si condensa in questa successione: dalla lotta salariale alla crescita dell'organizzazione-partito, che a sua volta giova a far crescere la lotta salariale, e così via fino allo «scoppio» rivoluzionario quale «logica» (noi diremmo: meccanica) conseguenza. Il rapporto fra partito e organismi immediati diventa identità pura e semplice.

I «circoli operai» (che non sono poi puramente operai) finiscono per divenire sezioni di partito, con una curiosa inversione di funzioni. Il Partito, da organo chiuso (nel senso che abbiamo più volte precisato e a cui rimandiamo), diventa aperto a chiunque accetti la necessità di una dura lotta salariale e il principio della lotta di classe (il che è tanto, se riferito ad organismi immediati, ma decisamente troppo poco per l'organo-Partito). Per converso, i circoli operai, che dovrebbero essere aperti alla più larga mobilitazione e organizzazione di base, senza discriminanti di appartenenza a partiti politici, diventano chiusi in quanto entrano a farne parte solo gli elementi sotto il controllo di L. Com.

Comprendiamo benissimo donde materialmente derivi una simile deformazione dei rapporti partito-classe. Nella pressoché generale assenza di un movimento di classe, con relativi organismi immediati, e di fronte al vergognoso codismo e alla costante subalternità dei gruppi extraparlamentari all'opportunismo, la necessità di un coagulo di forze decise a lottare (senza ulteriori specificazioni) diventa un imperativo imprescindibile degli elementi combattivi della classe. Ma ogni punto conquistato sul terreno della lotta immediata (o salariale, come continua a ripetere L. Com.) diventa illusorio se ottenuto a danno del lavoro propriamente di partito, assai più ampio e selettivo. Anche in quattro gatti, occorre saper distinguere nettamente le nozioni di partito e di orga-

nismi immediati. È un puro accidente transitorio che oggi il campo dei militanti di partito e dei militanti delle lotte operaie immediate vengano quasi a coincidere; il pericolo è che si sovrappongano.

In una fase di ripresa generalizzata delle lotte, il carattere chiuso dei circoli operai di L. Com. (solo in parte attualmente giustificato dalla chiusura altrui alla pratica reale della lotta di classe), diventerebbe un freno all'estensione del fronte di lotta in un reale fronte unico dal basso. D'altra parte, il carattere aperto del «partito» ne rappresenta l'elemento principe di vulnerabilità da parte dell'opportunismo: la «strategia salariale» esauresenti in se stessa è ben lungi dal riassumere il carattere e i compiti del reale partito di classe, e quindi del tutto insufficiente a contrastare la politica dell'opportunismo. La mancata coscienza di ciò porta, già oggi, a infiltrazioni di tipici spunti opportunistic nel seno di L. Com. Ne è esempio paradigmatico l'ambiguo atteggiamento di L. Com. sul 25 Aprile (e, di conseguenza, sulla lotta antifascista): la Resistenza è promossa automaticamente a situazione di «dualismo di poteri», in quanto i proletari avevano allora le armi in pugno. Le armi sì, meno una: quella, essenziale, del Partito. La necessità, poi, di far presa su altri settori, al di fuori della fabbrica, porta ad applicazioni della «strategia salariale» quanto meno curiose (si veda l'arraffazzonata politica di L. Com. nella scuola).

Dovrebbe essere perfino superfluo precisare che questi rilievi non rappresentano un esercizio di critica a vuoto, magari perché, da primi della classe, ci sentiamo in grado di snobbare errori e contraddizioni di «concorrenti» ipotetici. I nostri rilievi si rivolgono, con tutta la necessaria durezza, a quei militanti sinceri che non debbono veder smarrite le loro energie in

Per esempio Berlinguer, nel suo discorso a Perugia al congresso della Federazione locale (e chissà che cosa sentiremo al XIV congresso del partito) ha detto:

«Compare l'antico dilemma che è stato sempre presente al movimento operaio: fare solo della propaganda oppure fare anche e soprattutto della politica, e cioè proporsi obiettivi, schieramenti di forze reali, iniziative e forme di lotta che intervengono nelle situazioni concrete per mutarle e per spingere avanti, verso il nuovo, tutta la situazione». E dopo aver ricordato Gramsci e Togliatti e in particolare Togliatti dal '44 in poi, ha esclamato che tuttavia c'è ancora «qualcosa che preferisce Bordigha», come avrebbe dimostrato l'astensionismo nelle elezioni scolastiche (v. l'Unità, 18/2/75).

Berlinguer considera evidentemente sullo stesso piano la «questione parlamentare» dell'Internazionale comunista e la questione dei decreti delegati! «Fare politica» per Berlinguer significa solo allargare il campo elettorale dal livello dello stato a quello di tutti gli istituti della società. «Proporsi obiettivi» per Berlinguer significa trovare voti in tutti questi istituti. Le «situazioni concrete» sono solo quelle che possono essere rappresentate nell'ambito parlamentare, secondo la vecchia descrizione di Engels del «cretinismo parlamentare» come la «infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli fra i suoi membri» («Il trionfo della Prussia», in Rivoluzione e controrivoluzione in Germania, 1852).

Anche a Milano (l'Unità, 3-III-75), Berlinguer ha contrabbandato l'eredità di Lenin opponendola sia agli «errori infantili di Bordigha» che al «socialdemocrazia di Tascia»: «Bisogna evitare il "codismo" (...) e il rischio dell'avanguardismo, cioè di staccarsi fuggendo in avanti dagli orientamenti delle grandi masse» e ha fatto eco alla famosa frase di Lenin, dicendo: «bisogna porsi alla testa delle masse, ma di un passo, non di due o tre o quattro, perché altrimenti si perde il contatto con esse e si rinuncia quindi ad una effettiva funzione dirigente». Nello stesso tempo il segretario del PCI ha modificato il tiro verso i giovani aderenti alle formazioni extraparlamentari contrapponendoli ai loro capi, naturalmente bollati per disonesti. Anche qui l'atteggiamento del PCI si è raffinato e risponde alla crisi di queste formazioni contrapponendo loro la necessità di «fare politica» e non, «bordighianamente», «solo propaganda», lezione che gli stessi «capi» vilipesi hanno bene imparato e diffondono fra i loro aderenti.

Non ci dilungheremo qui sulla dimostrazione della falsità di queste argomentazioni: quello che ha diviso l'opportunismo dal marxismo è sempre stata l'eliminazione da parte del primo della prospettiva rivoluzionaria, in genere appunto col pretesto di fare «cose concrete», non certamente il concetto della necessità di cercare i mezzi adeguati per collegare il movimento reale ai fini rivoluzionari, trovando quelli che Lenin chiama «gli anelli di transizione che mettano alla portata di uomini impreparati una verità» determinata. È sotto questa luce che va considerata sia la questione tattica in generale, compreso l'antiparlamentarismo che (Berlinguer ci corregga citando le tesi del II Congresso dell'IC, se sbagliamo), era atteggiamento comune a Bordigha e a Lenin, sia la questione degli interventi particolari nel movimento reale (non dunque solo la «propaganda») formulati non sulla base di «grandi parole» propagandistiche ma su quelle comprensibili e che si legano alle cause immediate di un movimento, spingendolo avanti, già, ma non sulla strada riformistica, bensì su quella rivoluzionaria dell'autonomia di classe!

errori che l'esperienza storica del movimento di classe permette di evitare. Per questo ci auguriamo che alla nostra critica corrisponda, almeno nei settori più coscienti di L. Com., il senso della necessità di affrontare i temi di fondo cui essa si riferisce. Non è in gioco l'interesse di questo o quel gruppo, ma il destino del movimento rivoluzionario del proletariato.

SVIZZERA

Una giornata di.... rifiuto di ogni azione

La sera del venerdì 28 febbraio e il sabato 1 marzo, è stata indetta in Svizzera una «giornata nazionale di azione per la sicurezza del posto di lavoro e contro il ribasso dei salari». Si è trattato in realtà in una giornata di pubblico rifiuto di ogni azione, sia formalmente, perché svoltasi fuori orario di lavoro, quindi senza colpire in alcun modo il padronato, sia nella sostanza, perché non intesa né come il punto di arrivo né come il punto di partenza di atti concreti, e risoltasi in una grandola di discorsi ufficiali che si limitavano a constatare gli attacchi del capitale al lavoro senza proporre nessun mezzo per opporvisi all'infuriare di un pacifico appello «alla Banca nazionale, al Consiglio federale e al Parlamento» (buoni tutti e tre) affinché «praticino sistematicamente una politica di pieno impiego»!

Come stupirsi? L'Unione Svizzera dei Sindacati (USS) aveva diffuso per l'occasione un manifesto in cui dichiarava francamente: «Nel sistema economico attuale, i sindacati non hanno alcuna possibilità di impedire i licenziamenti», cioè proclamava senza neppure un'ombra di pudore la ferma volontà di accettare passivamente gli attacchi del capitale al proletariato e il deciso rifiuto di usare il solo mezzo di pressione specificamente proletario: lo sciopero, sostituendolo con l'umile preghiera al padronato - ripetuta mille volte dal podio - di rispettare i «contratti collettivi», in cui figura come alfa ed omega il principio dell'osservanza della «pace del lavoro».

Il punto è proprio qui: trentasette anni di Pace del Lavoro, debitamente sottoscritta ed osservata dai «rappresentanti degli operai», pesano come un macigno sulla ripresa delle stesse lotte economiche, e non è certo tramite l'USS e la sua tradizione socialsciocinista e pacifista che si organizzerà la risposta proletaria in difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta della classe lavoratrice. Solo attraverso la rottura con tutti i difensori dell'economia nazionale e dell'ordine costituito, attraverso la riappropriazione delle parole d'ordine e dei mezzi della lotta di classe - primo fra tutti lo sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio -, attraverso l'affasciamento dei lavoratori combattivi all'interno e all'esterno dei sindacati fuori dall'influenza paralizzante e disgregatrice degli agenti del capitale nelle file della classe operaia, potrà ricostruirsi a poco a poco il fronte unito di lotta del proletariato contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo, premessa inderogabile alla lotta politica diretta dal partito per la conquista del potere e per l'instaurazione e l'esercizio della dittatura proletaria.

Mentre sulla Bengodi elvetica della «società del benessere» calano le prime ombre della disoccupazione e del crollo del potere d'acquisto dei salari, è in questa direzione che si battono i rivoluzionari marxisti. Ogni altra via porta solo acqua al mulino dell'«ordine» costituito, cioè della miseria e dello sfruttamento.

Disoccupazione in marcia

Malgrado un lieve rallentamento nel ritmo di aumento della disoccupazione, in febbraio il numero dei senza-lavoro in Germania è salito a 1.183.500 unità, pari al 5,2% della manodopera disponibile; in misura maggiore è cresciuto tuttavia il numero degli occupati ad orario ridotto (da 900 mila in gennaio a 956 mila in febbraio). Inutile dire che i più colpiti sono i lavoratori stranieri, fra i quali la disoccupazione risulta ufficialmente aumentata in febbraio dell'11,4% rispetto al gennaio, contro la media nazionale del 2,5%, e ha raggiunto ormai il 7,1% del totale della manodopera. (Dati del Corriere della Sera, 6-III). Il governo tedesco può ben vantarsi di aver posto freno all'inflazione: quello che non ha potuto

impedire, nel paese del supermiracolo economico, è la recessione... In Francia, informa La Stampa del 15-III, l'ultimo dato ufficiale parla, per il febbraio, di 770 mila domande di lavoro rimaste senza risposta, il che significherebbe un aumento del 4,13% rispetto al gennaio e del 65,3 rispetto a un anno fa, mentre il «reddito reale» della maggioranza dei lavoratori sarebbe disceso in alcuni settori del 4,5% rispetto alla cosiddetta normalità. Altre fonti prevedono 1 milione di senza lavoro entro l'estate. E dove li mettiamo i sottoccupati? e dove i 20.000 della Renault ignominiosi a «non presentarsi al lavoro» sia pure «temporaneamente», e quelli più recenti della Citroën.

Vittoria sull'inflazione

Le ultime notizie sull'aumento dei prezzi sono «confortanti»: nell'ambito dei paesi membri dell'OCSE (Organizzazione di cooperazione e sviluppo economico) per il secondo mese consecutivo l'aumento dei prezzi è stato inferiore all'1 per cento.

Negli Stati Uniti i prezzi all'ingrosso sono diminuiti per il terzo mese consecutivo (dicembre 0,5%, gennaio 0,3% e febbraio 0,8%), fatto che si presentava dal 1967. In particolare, i prezzi agricoli sono diminuiti del 3,4% in febbraio (contro il 2,5% in gennaio), mentre i prezzi all'ingrosso industriali sono aumentati solo dello 0,5%. Il loro tasso d'aumento annuale è sceso dal 12% dell'ultimo trimestre 1974 al 6%.

L'aumento del costo della vita in gennaio è stato in Francia federale del 0,9%, in Francia dell'1,1%, in Inghilterra dell'1,6%, in Gran Bretagna del 2,6%, con un aumento rispetto a dicembre dovuto, dicono gli esperti, Fino a quando?

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 192, 8-21 marzo 1975, del quindicinale
le prolétaire

- contenente:
- Renault, banc d'essai de la trahison réformiste;
- Immigrés: porter la lutte sur un terrain de classe;
- Mythes et réalités du socialisme péruvien;
- La Journée internationale des travailleuses: le 8 mars, journée prolétarienne;
- Radiographie politique de la LCR (III);
- Suisse: les "solutions" dérisoires du réformisme;
- Un tract du parti à Renault.

L'abbonamento cumulativo alla rivista trimestrale «programme communiste» può essere effettuato versando lire 7.000 sul conto corrente postale 3-4440, intestato a «il programma comunista», casella postale 962, Milano.

CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

GLI SVILUPPI DELLA CONCENTRAZIONE CAPITALISTICA

Nel primo capitolo de "L'Imperialismo", Lenin illustra la legge marxista della concentrazione capitalistica mediante i dati statistici dell'epoca, e cita in particolare le cifre fornite per l'anno 1909 dall'annuario statistico degli Stati Uniti: 3060 grandi aziende industriali (su un totale di 268.491, cioè l'1,1%) impiegano 2 milioni di operai (su 6,6 milioni, il 30,5%) ed hanno una cifra di produzione di 9 miliardi di dollari (su 20,7 miliardi), cioè il 43,8% della produzione totale. E Lenin esclama: «Quasi la metà dell'intera produzione di tutte le aziende del paese è nelle mani di un centesimo del numero complessivo delle imprese!».

Se consultiamo nel 1974 - dopo tante leggi antitrust, commissioni anti-monopolio, processi intentati dal Ministero di Giustizia, ecc. - la graduatoria delle compagnie industriali americane in base alla loro cifra d'affari pubblicata dalla rivista *Fortune* (maggio 1974), otteniamo i seguenti dati: le 500 prime compagnie hanno realizzato nel 1973 una cifra d'affari combinata totale di 667 miliardi di dollari, pari al 65% delle vendite di tutte le compagnie industriali americane (un po' di più di 1.000 miliardi di dollari), impiegando 15.531.000 salariati, ossia il 76% della forza lavoro dell'industria, e intascano 38 miliardi di dollari, cioè il 79% degli utili dichiarati. Se consideriamo soltanto le 200 prime società arriviamo ad una cifra d'affari combinata di circa 533 miliardi di dollari, pari al 52% delle vendite dell'insieme delle compagnie industriali. L'annuario statistico degli Stati Uniti informa d'altronde che nel 1973 c'erano negli USA circa 200.000 imprese industriali, imprese artigianali escluse (il che dimostra come la concentrazione con implichi la scomparsa delle piccole e medie imprese, che rinascono continuamente nell'ambito dei rapporti mercantili). La formula di Lenin è dunque divenuta, 65 anni dopo, mentre il valore della produzione industriale degli Stati Uniti si moltiplicava per 50: «Più della metà dell'intera produzione industriale delle aziende del paese è nelle mani di un millesimo del numero complessivo delle imprese!».

Questo movimento di concentrazione non è appannaggio dell'imperialismo americano. In Germania nel 1970, le 245 maggiori imprese industriali (su circa 45.000, cioè lo 0,55%) impiegavano circa 2.700.000 salariati, ossia il 32% della forza lavoro industriale, e realizzavano una cifra d'affari di 232 miliardi di marchi, pari al 40% della cifra d'affari totale dell'industria. (Cifre dello *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland*, 1973).

In Gran Bretagna, secondo uno studio del National Institute of Economic and Social Research, la parte delle 100 prime società nella produzione industriale del paese è passata dal 15% nel 1910 al 50% nel 1970 (*Financial Times*, 10-IV-74). In Giappone, nel 1971, le 358 principali imprese dell'industria manifatturiera (su 275.000 compagnie in tutto, cioè l'1,3%) rappresentavano una cifra d'affari combinata di 29.380 miliardi di yen (su un totale di 80.300 miliardi di yen), ossia il 37% della cifra d'affari totale (*Japan Statistical Yearbook*, 1973). In Francia, stando a l'INSEE, le 235 maggiori imprese industriali, ossia lo 0,5% del totale delle imprese industriali con oltre 5 salariati, impiegavano nel 1970 il 38,6% degli effettivi totali e realizzavano il 45% della cifra d'affari complessiva (*Economie et statistique*, febr. 1974). Riassumendo:

USA:	200 imprese forniscono il 52% della produzione industriale
Germania:	245 imprese forniscono il 40% della produzione industriale
Gran Bretagna:	100 imprese forniscono il 50% della produzione industriale
Giappone:	358 imprese forniscono il 37% della produzione industriale
Francia:	235 imprese forniscono il 45% della produzione industriale

Oltre alla graduatoria delle 500 prime compagnie industriali americane, il numero di agosto 1974 di *Fortune* pubblica una graduatoria per cifra d'affari delle 300 prime società non americane (ad esclusione - per il momento... - dei trust russi e «socialisti» in generale). Combinando le due graduatorie si arriva al risultato che le prime 200 compagnie industriali (1) della sfera capitalistica occidentale hanno realizzato nel 1973 una cifra d'affari di circa 750 miliardi di dollari; a titolo di paragone, la somma del P.N.L. dei sei principali paesi capitalistici occidentali - di cui oltre il 90% di queste società è originario - era nel 1973 nell'ordine di 2.400 miliardi di dollari. Come si vede, infinitamente più che al tempo dello stesso Lenin, un pugno di imprese capitalistiche giganti domina la produzione mondiale - senza tuttavia né che la folla delle piccole e medie imprese sia scomparsa, né che si sia giunti ad un unico trust-gigante (possibile in astratto, ma non nella realtà antagonista dei rapporti capitalistici) che regga tutto il pianeta.

Prima di fornire dati supplementari sulla concentrazione, soffermiamoci sulle 200 prime società mondiali: l'esame della parte di ogni paese in questo pugno di società giganti è ricco di indicazioni sui rapporti di forza fra i principali paesi imperialistici, e soprattutto sulla loro evoluzione. Rifacendoci alle stesse graduatorie di *Fortune* per l'anno 1964, se ne possono stabilire, per gli anni 1964 e 1973, altre quattro: - quella delle dieci prime imprese mondiali; - quella delle prime 50; - quella delle prime 100; - quella delle prime 200.

Per le 10 prime imprese mondiali, la situazione non è cambiata fra il 1964 e il 1973: otto sono sempre americane (General Motors, Exxon, Ford, Chrysler, General Electric, Texaco, Mobil Oil, I.B.M.) e due anglo-olandese (Royal Dutch-Shell, Unilever). Ma la lista delle 50, 100 e 200 prime imprese mondiali merita di vedere più in profondità l'evoluzione, come mostra la seguente tabella:

Origine delle 50, 100, 200 prime società mondiali

	50 prime		100 prime		200 prime	
	1964	1973	1964	1973	1964	1973
U.S.A.	38	24	66	49	119	107
Gran Bretagna	5	5	11	9	20	18
Germania	5	8	12	12	18	19
Giappone	0	6	3	11	12	23
Francia	0	2	4	9	10	13
Italia	1	3	1	3	6	4

Fonte: Calcoli eseguiti in base ai dati di *Fortune*, luglio e agosto 1965, maggio e agosto 1974. Le cifre per la Gran Bretagna includono due società a capitale anglo-olandese (Royal Dutch-Shell e Unilever) e un gruppo anglo-italiano (Dunlop-Pirelli, formato nel 1971 e che fa parte nel 1973 delle prime 100). È importante osservare che nessuna delle società non americane prese in considerazione è filiale di una società americana o straniera in generale; inversamente, una società americana (la Shell americana, 33a mondiale nel 1973) è filiale di un gruppo non americano.

In ogni categoria degli Stati Uniti sono sempre di gran lunga in testa, nel 1973 come nel 1964. Ma l'onnipotenza della loro supremazia economica tende a diminuire: mentre nel 1964 avevano 38 delle 50 prime imprese industriali mondiali, non ne hanno più che 24 nel 1973; mentre ne avevano 66 delle 100 prime, non ne hanno più che 49; mentre ne avevano 119 delle 200 prime, non ne hanno più che 107. Il rinculo è un po' meno sensibile per le 200 prime società che per le 50 prime; al di là delle 200 società (cioè per le 300, 400, ecc. prime mondiali) la parte delle americane tende a rimanere stabile, fra il 50% e 55% nel 1973. La tendenza importante è che le società americane rinculano lentamente ma ineluttabilmente per fare sempre più posto alle concorrenti estere, in primo

luogo tedesche e, soprattutto, giapponesi: queste ultime hanno già sei rappresentanti nelle 50 prime mondiali mentre non ne avevano nessuna nel 1964, e hanno raddoppiato la loro parte nelle 200 prime. Questi dati confermano le tendenze che altri indicatori avevano già messo in evidenza nei rapporti sul corso dell'imperialismo mondiale.

LA CARTELLIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA

Spintasi a un tale grado, proseguiva Lenin, la concentrazione porta direttamente al monopolio e alla cartellizzazione. Infatti, quando alcune imprese o dozzine di imprese giganti dominano una branca industriale, sono in grado di impedire ai «nuovi venuti» capitalisti di entrarvi, o alle imprese più piccole di prendere eccessiva importanza, sopprimendo così non la concorrenza ma la «libera» concorrenza; possono inoltre concludere accordi per dividersi un mercato, evitare la concorrenza sui prezzi o aumentare simultaneamente i prezzi per accrescere i profitti. L'esempio di due branche industriali importanti, la chimica e la siderurgia, è a questo proposito eloquente.

Chimica: Poco più di una quindicina di compagnie dominano il mercato mondiale con cifre d'affari superiori ai 2 miliardi di dollari nel 1973. Sono, per ordine di cifra d'affari (in miliardi di dollari):

Hoechst (Ger.)	5,6	Rhône-Poulenc (Fr.)	3,3
B.A.S.F. (Ger.)	5,4	Dow (USA)	3,0
I.C.I. (G.B.)	5,3	W.R. Grace (USA)	2,8
Du Pont (USA)	5,2	Ciba-Geigy (Svi.)	2,6
Bayer (Ger.)	4,6	Monsanto (USA)	2,6
Montedison (Ital.)	4,4	Mitsubishi (Giap.)	2,3
Union Carbide (USA)	3,9	Courtauld (G.B.)	2,3
Péchiney-Ugine-Kuhlmann (Fr.)	3,6	Asahi Chemical (Giap.)	2,2
Akzo (Ol.)	3,4		

Dati da *Fortune*, maggio e agosto 1974.

Nel 1969, l'organismo della Commissione Economica Europea incaricato della «lotta contro i monopoli», ha inflitto due ammende da 500.000 dollari a due gruppi di società: «La prima colpiva sei ditte che distribuivano chinino, prodotto utilizzato per numerosi medicinali. Queste si erano accordate a più riprese per far salire i prezzi nel Mercato Comune. La seconda ammenda era ancora più spettacolare, perché colpiva 10 ditte chimiche europee - e non delle minori - accusate di aver fatto salire con lo stesso sistema il prezzo dei coloranti [anilina in particolare]» (Da *30 jours d'Europe*, febr. 1973).

500.000 dollari di ammenda inflitti a 10 imprese (50.000 dollari per impresa, 32 milioni circa di lire!) per un cartello che deve aver fruttato parecchi milioni di dollari di utili supplementari ciascuna, è un vero incoraggiamento a continuare per la stessa strada. Non stupisce di apprendere, tre anni dopo, nel 1972, che il «cartello dell'anilina» ha continuato le sue attività ed è oggetto di una nuova inchiesta della Commissione della Comunità europea (*Le Monde*, 27-IX-1972).

Mentre erano perseguitate per accordi sui prodotti farmaceutici o sui coloranti, le stesse grandi società chimiche costituivano un cartello nel settore delle fibre tessili (nylon ecc.). Nel 1972 l'Ufficio dei cartelli tedeschi denunciava le filiali tedesche di Akzo, Rhône-Poulenc, Bayer, Hoechst, BASF e Lonza, per «essersi accordate sui prezzi sul mercato interno, aver concluso accordi con le compagnie giapponesi per eludere la concorrenza giapponese [...] e aver stipulato accordi di divisione del mercato con altre compagnie europee» (*Economist*, 8-IV-1972). Infatti le stesse compagnie, più le italiane Montecatini-Edison e Snia-Viscosa (quest'ultima assorbita poi... dalla precedente) avevano «ufficialmente» chiesto poco prima alla CEE l'autorizzazione di formare un cartello per le fibre sintetiche (*Economist*, 13-XI-1971), a causa del crollo dei corsi mondiali dovuto al superinvestimento e alla sovrapproduzione nel ramo - bell'esempio di anarchia capitalistica seguita da una certa regolamentazione all'interno di una branca ad opera dei trust.

D'altra parte, per evitare i cartelli troppo visibili o troppo provocanti, le società concorrenti del ramo procedono regolarmente a quelli che chiamano pudicamente «scambi di informazioni»: «in Gran Bretagna, per esempio, I.C.I., Shell e BP Chemicals si scambiano già informazioni sul mercato dell'etilene (il più importante prodotto intermedio nella petrolchimica), nonché dati sulle capacità di produzione esistenti e previste. Nei concimi chimici, I.C.I., Shell e Fisons hanno recentemente concluso un accordo per fare la stessa cosa. Nei due casi il Ministero dell'Industria e del Commercio è stato informato e non ha sollevato obiezioni» (*Financial Times*, 16-II-1972). I produttori europei di fibre sintetiche «si scambiano da due anni informazioni statistiche tramite il Comitato Internazionale del rayon e delle fibre sintetiche, che è di fatto l'associazione mondiale del ramo. Ogni sei mesi, i membri ricevono una serie di statistiche sulla domanda e, fatto significativo, sulle capacità di produzione esistenti e previste. [Nell'industria chimica] circa 20 uffici tecnici internazionali operano da Bruxelles pubblicando statistiche semestrali su questo o quel prodotto o gruppo di prodotti, utilizzando i dati forniti dai fabbricanti, che hanno aderito tutti volontariamente» (ivi, 10-IV-1972).

Si arriva così progressivamente, moltiplicando gli accordi sui prezzi, le ripartizioni del mercato, gli «scambi di informazioni», ecc., ad una vera cartellizzazione della branca (il che non impedisce che la concorrenza possa sussistere per certi prodotti) ad opera di un pugno di grandi società, di solito col tacito accordo degli stati - a meno che gli «abusis» in materia di leggi capitalistiche di ripartizione del plusvalore siano troppo flagranti o mettano in causa altri interessi capitalisti potenti....

Siderurgia: Una ventina di società domina il mercato mondiale. Sono, per ordine di cifre d'affari (in miliardi di dollari), nel 1973:

Nippon Steel (Giap.)	7,6	ARBED (Luss.)	2,8
U.S. Steel (USA)	6,9	ESTEL (Ol.)	2,8
British Steel (G.B.)	4,2	Arco Steel (USA)	2,3
Thyssen (Ger.)	4,2	National Steel (USA)	2,1
Bethlehem Steel (USA)	4,1	Republie Steel (USA)	2,0
Nippon Kokan (Giap.)	3,6	Italsider (It.)	1,8
Sumimoto Metal (Giap.)	3,1	Inland Steel (USA)	1,8
Kobe Steel (Giap.)	3,0	Usinor (Fr.)	1,8
Kawasaki Steel (Giap.)	2,9	Rheinstahl (Ger.)	1,6
Krupp (Ger.)	2,9	Sacilor (Fr.)	1,5

In questo settore gli accordi sembrano la regola, come risulta da quanto scriveva il *Times* di Londra l'11-X-1966: «In molti paesi, le industrie che utilizzano certi prodotti speciali delle acciaierie, hanno sempre più l'impressione d'essere ricattate da cartelli internazionali [...]. E proba bile che, di fronte allo sdegno crescente degli utenti, più di un governo sia costretto fra non molto a intervenire. I più importanti produttori di laminati di Gran Bretagna [...] hanno contatti periodici con i loro omologhi del continente. Non v'è dubbio che vi si pratica la divisione dei mercati [...]. I due produttori britannici di tubi di acciaio di grosso diametro [...] partecipano a un accordo con i produttori di tubi di parecchi paesi. Si crede di sapere che i produttori francesi, tedeschi, belgi e giapponesi facciano tutti parte di un cartello internazionale mirante a regolare i prezzi e la for-

natura di tubi di diametro grosso [...]. Il mondo dell'acciaio è oggi separato in due. Da un lato si trovano i produttori che forniscono i prodotti siderurgici correnti, gravemente ostacolati dalla sovrapproduzione mondiale e costretti ad esportare a prezzi molto bassi. Dall'altro lato figurano i produttori di acciai speciali e di particolari prodotti siderurgici, che agiscono di concerto per mantenere i prezzi a un livello elevato».

Più di recente, *The Economist* (6-III-1971) confermava l'esistenza di un cartello per i tubi di acciaio: «Sul mercato dei tubi di acciaio [...] incontri discreti hanno avuto luogo a Düsseldorf [...]. Vi partecipavano la compagnia tedesca Mannesmann, compagnie francesi e italiane, la British Steel Corporation nazionalizzata, nonché Nippon Steel, Nippon Kokan, Kawasaki e Sumimoto».

Tra la fine del 1971 e l'inizio del 1972, i siderurgici giapponesi accettavano «volontariamente» di limitare le esportazioni verso gli Stati Uniti, poi verso i paesi della CEE e la Gran Bretagna, e formavano con la benedizione del MITI un cartello di esportazione per dividersi i mercati (cfr. *Financial Times*, 1/9/1971-9/12/1971-26/5/1972); d'altra parte, le prime 6 compagnie siderurgiche giapponesi formavano - sempre con il consenso delle autorità - un cartello «antirecessione»: «come ci si poteva attendere» scrive il *Financial Times* del 19-I-1973, i prezzi di certi prodotti siderurgici sono aumentati da 20 a 30 dollari la tonnellata sul mercato interno giapponese. L'industria si attende un aumento medio dei prezzi da 6 a 10 dollari la tonnellata prima della fine dell'anno. (2) Simultaneamente i siderurgici europei e britannici «accettavano» di limitare le esportazioni verso gli Stati Uniti - il che implica un mutuo accordo di ripartizione (*Le Monde*, 5-V-1972). Nello stesso tempo, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* riferiva di «voci» su un accordo fra i produttori dei 6 paesi europei e della Gran Bretagna concluso nel dicembre 1971 a Parigi e comportante in particolare le seguenti clausole:

«Prezzi minimi all'esportazione - superiori di 10 dollari la tonnellata, in media, a quelli praticati in novembre - sarebbero stati fissati per prodotti.

«Ognuno dei 7 paesi - e all'interno di questi ogni impresa di produzione - si sarebbe visto attribuire contingenti d'esportazione.

«Forti "ammende" sarebbero previste non solo in caso di «sottoquotazione» ma per ogni superamento dei "contingenti" fissati.» (Cit. da *Les Echos*, 10-I-1972).

Si vede così che, a colpi di accordi successivi, un vero cartello mondiale dello acciaio e dei prodotti siderurgici tende progressivamente a crearsi fra le società giganti che dominano il mercato mondiale (senza però sopprimere totalmente la concorrenza nei prezzi di certi prodotti). I due esempi mostrano come, nelle branche in cui il capitale è molto concentrato e in cui un pugno di imprese domina la produzione, queste si accordano per sopprimere la «libera» concorrenza, istituire una certa regolamentazione della produzione e metter fine, come prevedeva Engels, alla *Planlosigkeit*, all'assenza di piano. Come vedremo poi, l'anarchia capitalistica, cacciata in una certa misura dal ramo, non farà che riapparire allegramente a un livello superiore.

Nell'accordarsi, queste imprese si limitano ad obbedire alla tendenza normale e ineluttabile di ogni capitale (che è agli antipodi dei sogni piccolo-borghesi di un capitale «onesto» pronto ad accontentarsi di un profitto «ragionevole»): aumentare al massimo il profitto. Per riuscirci, fissano «arbitrariamente» i prezzi dei loro prodotti al di sopra del prezzo di produzione, ossia del costo di produzione aumentato del profitto calcolato al tasso medio. Grazie alla soppressione della «libera concorrenza», possono sfuggire al livellamento nell'insieme dei capitali costituenti il capitale sociale del plusvalore globale estorto alla classe operaia, livellamento che si effettua appunto, come dimostra Marx nel III libro del *Capitale*, mediante il meccanismo della formazione dei prezzi. Procedendo in tal modo, esse non creano alcun valore supplementare; si limitano a «sottrarre» ai capitali concorrenti una parte del plusvalore che avrebbe dovuto ritornar loro in base alle «giuste» leggi della ripartizione del bottino tra sfruttatori. Di qui gli strepiti dei concorrenti che si sentono «taglieggiati» (nel nostro esempio, gli industriali utilizzatori di acciai speciali o di certi prodotti chimici). L'anarchia capitalistica non è scomparsa dall'interno del ramo che per aggravare la concorrenza fra i diversi rami per l'appropriazione del plusvalore globale. Quando gli abusi sono troppo flagranti o gli interessi minacciati troppo potenti, il comitato d'affari della classe capitalistica deve intervenire per mantenere un po' d'ordine e cercar di far rispettare la «legge del giusto mezzo», o almeno per prendere alcune misure tali da placare la collera dei capitalisti «punitivi».

Ma siccome neppure all'interno della classe capitalistica lo stato non è in grado di applicare una «giustizia» veramente... giusta per tutti i capitalisti, essendo nelle mani dei gruppi finanziari più importanti e difendendo prima di tutto i loro interessi; siccome questi gruppi finanziari sono generalmente gli stessi che stanno dietro ai cartelli industriali; siccome infine la concentrazione e il monopolio sono una legge di ferro dello sviluppo della produzione capitalistica, l'efficacia delle misure «antitrust» è generalmente minima, e in definitiva - la storia dei monopoli americani o giapponesi ne è la testimonianza - esse non possono impedire che i monopoli e i cartelli si rinforzino o rinascano (3).

Il risultato è il medesimo quando i membri del cartello, invece di fissare direttamente dei prezzi elevati per i loro prodotti, si accontentano di spartirsi i mercati o di limitare la produzione, o anche semplicemente di coordinare gli investimenti: l'effetto di tutte queste misure è di impedire la libera concorrenza, dunque la formazione «normale» del prezzo capitalistico, e di inceppare il meccanismo di livellamento del profitto fra i capitalisti in modo da attribuire alla branca un tasso di profitto superiore al tasso medio; esse giungono tutte indirettamente a fissare per i prodotti del ramo prezzi «artificialmente» elevati «contententi» un profitto superiore al profitto medio.

Quando tali pratiche si generalizzano di ramo in ramo - uno dei procedimenti di cui i capitalisti individuali dispongono nei settori più concentrati per reagire alla caduta del tasso di profitto che li attanaglia, alla lunga, sempre più -, esse provocano un rialzo generalizzato dell'insieme dei prezzi. L'anarchia capitalistica non sarà stata cacciata dal ramo che per riapparire a un livello superiore, su una scala molto più vasta, e con una virulenza che indebolisce pericolosamente uno dei pilastri dei rapporti mercantili e capitalistici, la moneta. Quello che si può sapere delle pratiche monopolistiche - e che è solo la piccolissima parte apparente dell'*iceberg* - mostra che con la concentrazione crescente il fenomeno è lungi dal limitarsi ad alcune branche di eccezione. Lo vedremo nel prossimo articolo.

(1) La graduatoria di *Fortune* esclude, per gli Stati Uniti come per gli altri paesi, le imprese industriali di servizio pubblico: per esempio l'American Telephone and Telegraph e le compagnie di elettricità USA. Il grado di concentrazione reale è dunque superiore a quello suggerito dalle cifre citate.

(2) In Giappone i cartelli sono praticamente un'istituzione di Stato: «La concentrazione crescente dell'industria giapponese ha indotto le autorità a procedere a più riprese alla costituzione di cartelli, cioè a proteggere dalla concorrenza alcuni settori della produzione. Oggi i cartelli sono autorizzati in 6 casi: 1) industria sotto il controllo del Governo (MITI); trasporti, energia elettrica, assicurazione; 2) riunione di piccole imprese in cooperative in vista di un mutuo aiuto; 3) depressione, o prevenzione di una concorrenza eccessiva; 4) razionalizzazione; 5) commercio estero; 6) piccole e medie imprese.» (*Fusions et concentration au Japon*, in «Notes et études documentaires n° 3724, La Documentation française», 1970).

(3) Lo riconosceva il *Financial Times* del 12-XII-1974: «Una volta che un'industria è diventata un oligopolio, con solo due o tre grandi imprese che realizzano il grosso degli affari, è quasi inevitabile che le forze della concorrenza, in particolare della concorrenza sui prezzi, siano deboli». L'autore mostra in particolare come si aggiri la legge inglese del 1956 che proibisce in linea di principio gli accordi di prezzo e la divisione di mercati: «Uno di questi metodi è la "fissazione parallela dei prezzi": le tre o quattro compagnie che dominano il mercato modificano i loro prezzi di un importo supergiugale quasi nello stesso tempo. Ciò non ha nulla d'illegale, ma, come osserva la commissione dei monopoli, può [?] aver per effetto di mantenere i costi, i prezzi e i profitti ad un livello più elevato che se regnassero condizioni più concorrenziali».

RIFORMA AGRARIA IN ETIOPIA E SECESSIONE ERITREA

In Etiopia, il 4 marzo, il governo militare, che, si ricorderà, aveva fatto circa due mesi prima la sua «scelta socialista» (senza però entrare nella questione rurale), ha proclamato quella che la stampa ha definito «riforma agraria radicale».

La nuova riforma proclama in pratica l'abolizione della proprietà privata e parla di «proprietà collettiva del popolo d'Etiopia». Le grandi proprietà e quelle di stranieri sono confiscate senza indennizzo mentre sono aboliti tutti i diritti di capi feudali, religiosi o altro. Infine non si riconosce esistenza giuridica allo stato di affittanza e mezzadria. La riforma, che contempla la distribuzione ai contadini di appezzamenti non superiori ai 10 ettari, e l'abolizione dei loro debiti - misura indubbiamente molto avanzata -, è immediatamente applicabile in tutto il paese.

Indubbiamente per il regime militare attuale non sono insormontabili gli ostacoli cui si trovava di fronte il vecchio regime di Haile Selassie. Non è male tuttavia tener presente che lo stesso Selassie aveva lanciato una riforma agraria altrettanto radicale nel 1969 formulando il III piano quinquennale. Di fronte alle resistenze dello stato aristocratico e al sommovimento dei rapporti sociali, essa rimase sulla carta.

Il potere attuale ha in mano vasti terreni - soprattutto quelli tolti ai 60 dignitari giustiziati - che non sarà eccessivamente complicato distribuire. I veri problemi verranno in seguito, quando si tratterà di passare all'esecuzione della distribuzione di tutta la terra e non si riesce a vedere come sarà possibile superare gli ostacoli contro cui il regime dell'imperatore è caduto, senza mobilitare i contadini, finora tenuti assolutamente al di fuori della "politica". Come abbiamo già ricordato, è solo con l'intervento delle masse contadine interessate che una riforma agraria cesserà di essere radicata sulla carta per divenirne nella realtà. Si può ricordare come l'Algeria si trovi ancora oggi di fronte all'attuazione di una riforma agraria, pur avendo conosciuto un movimento generalizzato di lotta dei contadini poveri e senza terra contro l'imperialismo francese.

Probabilmente i militari si troveranno di fronte ad una scelta imposta dallo svolgimento successivo e non è difficile immaginarsi un atteggiamento repressivo in difesa dell'«ordine»: la Chiesa copra che (v. *Le Monde*, 6/3) possiede ancora migliaia di gacia (1 gacia = circa 40 ettari) e la minoranza Amhara, base anche del regime attuale, che sotto Selassie aveva ricevuto terre delle popolazioni Galla, Tigrina, Guraghe, passeranno immediatamente all'occupazione non appena si profilerà il pericolo dell'attuazione della riforma, e si uniranno ai partigiani dei latifondisti già alla macchia in alcune regioni.

Ciò sarà reso più arduo, per il potere militare, dal fatto che l'esercito è concentrato in Eritrea. I militari dovranno appunto scegliere: o le masse dei contadini di tutte le stirpi, nell'applicazione di un principio egualitario, contro tutti i vecchi proprietari, al di sopra di stirpi e religioni, in un sommovimento che vedrebbe anche l'esercito molto più diviso di quanto non appaia oggi; o l'applicazione dall'alto di una «riforma» che inevitabilmente «terrà conto» dei «meriti» di ceppi etnici, come quello amharico, o di strati sociali, come quello religioso.

Certamente, anche questa ultima via porta alla fine di una struttura arcaica, ma in un arco di tempo molto più lungo e «impuro», e con conseguenze anche importanti sul piano della produzione. Basti pensare che secondo quanto riferisce ancora *Le Monde* - il 90 per cento della popolazione è occupata in agricoltura mentre è solo un terzo delle terre coltivabili ad essere effettivamente - e rudimentalmente - coltivato, senza riuscire a nutrire la popolazione di 26 milioni (anzi sono noti i genocidi della siccità). I soliti «esperti internazionali» hanno stabilito che sulla base della fertilità del terreno etiopico si potrebbe nutrire una popolazione di 100 milioni di persone. Francamente non è qui solo questione di riforma di proprietà, ma anche di dotazione di mezzi tecnici, ed è difficile pensare che un'industria che non raggruppa nemmeno 400 mila salariati possa fornirli, per quanto «socialista»; ma certamente la questione della proprietà ne è una premessa indispensabile.

L'altro dilemma che i militari si trovano dinanzi è rappresentato dalla secessione eritrea. In effetti è qui forse la

chiave del futuro del potere dell'odierno movimento nazionale. In Eritrea stanno le poche risorse industriali e commerciali del paese, e perdere questa regione significherebbe perdere anche la possibilità di intervenire meno demagogicamente e più efficacemente, sia pure solo per via amministrativa e «dall'alto», in tutto il paese. D'altra parte la «rivoluzione etiopica» ha realizzato l'unità nella pretesa di essere al disopra delle classi e nel nazionalismo più acceso, del resto indispensabile terreno ideologico non solo nei confronti degli eritrei ma anche - come si è già notato - degli altri innumerevoli strati etnici separati fra loro da consuetudini, tipi di proprietà (dalle zone di piccola proprietà contadina si passa a quelle di proprietà di 600 mila o 800 mila ettari), linguaggio, ecc. La guerra contro i movimenti indipendentisti d'Eritrea è dunque divenuta un potente mezzo di unità interna e un diversivo altrettanto potente dai problemi economici. E probabilmente la vittoria etiopica rappresenterebbe anche la sconfitta di un vero e profondo rinnovamento della struttura agraria di tutto il paese, per il suo significato ideologico di copertura.

Quando, all'inizio del 1974, proprio nel quadro di un'offensiva contro gli insorti eritrei, i soldati dell'imperatore si ribellarono dando inizio a quel movimento che doveva poi allargarsi alla scala nazionale, tutto avrebbe lasciato supporre che esistesse una base di solidarietà fra quei militari malpagati e maltrattati e i nemici che si trovano di fronte. In ogni caso ciò che li univa era lo stesso nemico, un potere marcio e incapace di utilizzare le risorse del paese.

In effetti, l'illusione che il nuovo governo etiopico fosse più comprensivo del vecchio verso i diritti nazionali degli eritrei, è durata anche dopo, fino all'eliminazione di Aman Andom, eritreo di nascita, e ha fatto posto ad un accanimento e una ferocia molto superiori a quelli di Selassie, eliminato dal potere per inefficienza e non per orientamenti di fondo opposti, sia in campo nazionale che sociale.

I movimenti indipendentisti eritrei si rifanno a due matrici essenziali, riconducibili alle due religioni che dividono in parti pressoché eguali la regione, l'Islam e il cristianesimo. Il

Fronte di liberazione dell'Eritrea (FLE) nasce nel 1961 senza divisioni religiose sulla base delle spoglie del Partito unionista, in cui già coesistevano due tendenze, quella prettamente araba che propugnava l'annessione al Sudan e quella che propugnava l'indipendenza a tutti i titoli. Quando col 1963 l'Etiopia accentra il suo potere e abolisce di fatto lo stato di federazione con l'Eritrea, nasce la resistenza del FLE e si profila una netta tendenza musulmana (i cristiani invece tendono alla rivendicazione di tipo federativo e al compromesso con Addis Abeba). C'è da dire che fin dall'inizio il movimento irredentista è segnato da discordie interne che non dividono solo cristiani e musulmani, ma anche le diverse organizzazioni musulmane, guidata dopo il 1970 da un «General Command», sostenuto da Sudan, Siria, Iraq. In realtà a questa direzione si oppone un movimento di «forze eritree di liberazione» formato da giovani ufficiali di orientamento ideologico più preciso e collegato ad un «socialismo», molto simile a quello degli ufficiali etiopici, contrapposto al liberalismo e all'anticomunismo di Idriss Mohammad Adam a capo del FLE, e appoggiato da Libia, Somalia, Yemen e OLP. Sono questi ufficiali che organizzano soprattutto i combattimenti e le varie azioni.

Nel 1971 sorge il PLF (forze di liberazione popolari) che raccoglie essenzialmente i cristiani che si trovano nella necessità di reagire alla svolta accentratrice di Haile Selassie e in particolare alla politica di «amharizzazione». Fin dall'inizio non vi è collaborazione fra questi movimenti e anzi si arriva a vere battaglie campali, come nel 1972 quando i guerriglieri del FLE e quelli del PLF si scontrano lasciando sul terreno 300/400 morti con grande soddisfazione dell'esercito etiopico che assiste senza intervenire. La storia successiva è quella di movimenti continuamente riuniti e di nuovo separati e in lotta fra loro, fino al settembre 1973 in cui vi è azione concertata e riuscita contro una sfilata dell'esercito etiopico. Indubbiamente, la storia successiva di questo irredentismo conoscerà ancora alti e bassi del genere e non è escluso che il fattore di vittoria su cui conta Addis Abeba, quello cioè della divisione etnica, religiosa, ideologica, divenga decisivo.

Evidentemente un movimento di carattere nazionale deve possedere la caratteristica di una sua omogeneità,

carattere che sembra manchi alla Eritrea, che d'altra parte non è mai stata, prima della colonizzazione e della sua formazione da parte italiana, un'entità nazionale. Si ripresenta qui un aspetto assai diffuso nell'Africa nera e in altre zone già colonizzate sulla base di divisioni perpetrate dai colonialisti: è impossibile un ritorno alla situazione precedente la colonizzazione, mentre anche l'eredità di uno stato sul territorio unificato non corrisponde affatto ad una omogeneità nazionale.

Nel caso dell'Eritrea una cosa è certissima: il nazionalismo di Addis Abeba è una base di oppressione per la popolazione eritrea, il cui ceppo principale, il Tigrino, conosce un antagonismo antico con gli Amhara, e a ciò si sono sovrapposti sviluppi economici molto differenziati. L'unità dell'Eritrea ha certamente un senso in quanto opposizione di due comunità alla oppressione di Addis Abeba, ma per la formazione di uno stato eritreo in senso stretto sembra che la storia non abbia ancora creato tutti i presupposti. La vittoria contro lo Stato etiopico non è che una tappa di un successivo svolgimento in senso nazionale.

Non cerchiamo programmi o culture nazionali da difendere in sé, ma gli elementi di contrasto e separazione sulla base dei quali si possono creare nuovi assetti nazionali. Ogni internazionalista deve, ovviamente, schierarsi apertamente contro l'oppressione nazionale dell'Eritrea, anche se la sua configurazione nazionale resta un problema aperto. A chi obiettasse che questa posizione resta troppo indefinita e, come tale, poco «pratica», rispondiamo con le parole di Lenin:

«Rispondere "sì o no" alla domanda di separazione di qualsiasi nazione? Sembra una rivendicazione molto "pratica". In realtà è assurda, metafisicamente teorica e porta praticamente alla subordinazione del proletariato alla politica della borghesia. La borghesia pone sempre in primo piano le sue rivendicazioni nazionali. Le pone incondizionatamente. Il proletariato invece le subordina agli interessi della lotta di classe. Teoricamente non si può dire a priori se la rivoluzione democratico-borghese sarà portata a termine mediante la separazione di una nazione determinata o la sua parità di diritti con un'altra. In entrambi i casi, al proletariato importa assicurare lo sviluppo della propria classe, mentre la borghesia, cui importa ostacolare tale sviluppo, ne subordina gli obiettivi a quelli della "propria nazione". Ecco perché il proletariato si limita a porre la rivendicazione, per così dire negativa, del riconoscimento del diritto di autodeterminazione delle nazioni, senza dare garanzie ad alcuna nazione, senza prendere l'impegno di darle qualcosa a danno di un'altra» («Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni», 1914. Opere vol. XX, pag. 391).

Il «secondo decennio di sviluppo» nell'Africa nera

Uno studio della commissione economica dell'ONU per l'Africa, la C.E.A.: «solleva timidamente il velo sulla triste realtà di quello «sviluppo» di cui il 1970-1980 dovrebbe essere, per i paesi «sottosviluppati», il secondo, trionfale decennio. Beninteso, esso si guarda bene dall'indagare le cause e, meno che mai, di scoprirle nella necessaria parabola mondiale del capitalismo: si limita a prenderne atto, per poi consigliare dei rimedi che, in mancanza di una diagnosi, non solo non guariranno la malattia ma - se mai saranno applicati - la aggraveranno.

Stiamo dunque ai fatti. Per l'Africa Nera, l'incremento annuo del prodotto nazionale lordo era previsto nel triennio 1970-1973 nella proporzione del 6%: è stato del 4 in media, ma va aggiunto subito (cfr. *Le Monde* dell'8-III) che, in quattro su sedici paesi considerati, il tasso è stato negativo e, in sei, inferiore o eguale al 2% appena. Non basta: la produzione agricola, cioè il perno stesso di paesi «arretrati» in rapida espansione demografica, non è aumentata nel 1971 ed è diminuita del 2% nel '72 e del 4-5% nel 1973. Morale: l'Africa Nera «sembra condannata a dover importare prodotti agricoli»: fra l'altro, come è nella legge di un'economia mondiale capitalista, lo squilibrio ecologico, l'erosione del suolo, il suo depauperamento, l'abbandono in cui sono lasciate sempre più le risorse idriche e forestali minacciano «di fare avanzare a sud il deserto del Sahara»!

Rarefatti, i generi alimentari sono cresciuti di prezzo più rapidamente dell'indice generale dei prodotti di consumo («le tensioni sociali derivanti da sensibili aumenti dei prezzi si sono quindi accentuate in numerosi paesi»), le importazioni sono cresciute nella media annua più delle esportazioni (11,3% contro 10,8%) provocando in 23 paesi su 25 un grave deficit della bilancia commerciale, e la recessione mondiale incide più duramente che altrove sull'occupazione. Ma intanto l'industria leggera può vantare un tasso di crescita del 7,2% in media contro l'8 previsto, e il tasso di urbanizzazione, raggiunto il 21% nel 1970, sale più in fretta (5,3% all'anno) della popolazione globale. 400 milioni di abitanti oggi, il doppio previsto nel 2000, hanno meno da mangiare sul posto che prima del «secondo decennio di sviluppo», si intasano nelle città fuggendo le campagne e offrono il proprio sudore al capitale più produttivo di plusvalore, quello investito nell'industria. Come il suolo, il lavoratore vede inaridirsi le sorgenti della propria vitalità, «fonti primigenie di ogni ricchezza»: dalle pagine del Libro I del Capitale (cap. XIII, fine del par. 10) l'antica maledizione scritta in fronte alla grande industria capitalista riecheggia nel «continente nero» moltiplicandone le miserie, distruggendone i già precari equilibri, «svilupandolo» a prezzo di sofferenze sempre più gravi e di perenni «ritorni indietro». Ora si piange sulla riduzione degli «aiuti pubblici ai paesi sottosviluppati»: non si vuol capire, o si finge di non capire, che gli «aiuti» hanno avuto appunto quel necessario effetto; che nessuno vorrebbe darne di più se, invece di rendere, servono a «far beneficianza», e che, nella misura in cui saranno investiti «produttivamente», essi peggioreranno le condizioni dell'agricoltura e renderanno ancor più insolubile il problema di nutrire le bocche «in espansione» sotto il pungolo dell'industrialismo.

Così vogliono le leggi del capitale!

zioni salariali e normative, perché ormai da sette anni sono trascinati dai rappresentanti del sindacalismo tricolore, sostituiti degnamente ad una miriade di sindacati autonomi (cfr. l'articolo «Parastatali: dalla padella...», sul *Programma comunista* del 23/3/74) ad ingaggiare una donchisottesca lotta contro i mulini a vento di un fantomatico «riassetto». Nella nota citata, noi affermavamo: «i sindacati non hanno mai messo né metteranno mai in discussione l'esistenza e la funzione della legge che regola la vendita della forza-lavoro dei parastatali». E, anche limitandosi al fatto che il principio (la società borghese li sbandiera ad ogni angolo di strada!) della contrattazione, secondo cui (nella prima stesura della legge) «il Presidente del Consiglio concede, ovvero nega con motivazione, l'assenso alla stipulazione del contratto», è stato colpito proprio in quella parvenza di difesa che è la «motivazione», eliminata da uno degli emendamenti alla legge decisi dal Senato, si capisce la fiammata di orgogliosa lotta che ha contrapposto frontalmente i lavoratori del parastato, esasperati, oltre che dai vanificanti emendamenti, dalle lusinghe della procedura legislativa, alla triade governo-sindacati-patroni.

Ma forse il compagno Lama considera «giusta [...] piattaforma dei lavoratori del parastato» la politica che negli ultimi anni la CGIL in prima persona, seguita a ruota dalla CISL e dalla UIL, è riuscita a stringere quasi come un cappio attorno al collo di tutte le categorie dei pubblici dipendenti, in nome degli «interessi generali dei lavoratori»: lotta per le riforme, rinnovamento della pubblica amministrazione, eliminazione dei gangli parastatali, partecipazione al potere della classe lavoratrice. E ritorna qui in primo piano una vecchia posizione, già di Turati e del social-riformismo, a proposito degli scioperi nei pubblici servizi, argomento di un nostro articolo su «L'impiego dell'arma dello sciopero...» (in *Programma*, 22/1/73), da cui riportiamo il passo che segue: «Guardare all'utente come possibile alleato è in posizione interclassista e perciò traditrice e disfattista: tale è oggi l'azione del sindacato, che appunto perciò abbiamo detto solo formalmente identica a quella del riformismo classico, trattandosi non più di un'«illusione» di cui si è caduti vittime, ma della coscienza accettazione del punto di vista della classe dominante». Corporativa non è l'azione di strati della classe proletaria che cercano di difendere il salario reale dalla continua erosione operata dal profitto, che cresce sempre più nella sua massa globale, anche se il suo saggi precipita paurosamente: corporativismo ed interclassista è impostare la strategia delle riforme di struttura quale strumento che, modificando il modello di sviluppo economico in atto, porti al progressivo affermarsi del consumo sociale sul consumo individuale». Ovvero, molto meno consumo di carne e pane contro distribuzione gratuita di antibiotici, profilattici e (forse, un giorno non lontano) droga.

Quanto poi al fatto che «se dovessimo rispondere alle esigenze delle lotte, dovremmo fare uno sciopero generale la settimana» a parte che i comunisti, fin dalle prime battaglie sostenute dalla classe operaia, rivendicano come principale corollario teorico la scoperta secondo cui sono le esigenze della lotta (la vituperata struttura economica) a produrre l'azione delle masse fino al ricorso, se necessario, allo sciopero generale, vorremmo chiedere al compagno Lama quali esempi di «scioperi generali» possa addurre, negli ultimi trenta anni di democrazia tricolore, non immancabilmente revocati alla loro vigilia o non finiti in una sorta di festa nazionale mediante l'articolazione regionale, comunale, per categorie e per turni, e con la preoccupazione dominante di mantenere i servizi essenziali per non «bloccare la vita della nazione».

Contro questo «carosello» di democratici imbonitori e dispensieri di ricette economiche, facciamo nostra una caustica frase del «feudale e reazionario» (non per noi, né per Marx, cui essa piacque tanto da riportarla nella *Storia delle teorie economiche*) Quesnay: «In un governo, il sistema delle forze e controforze che si equilibrano è disastroso; mostra solo la divisione fra i grandi e l'oppressione dei piccoli».

Come si vede, il mostro deforme della democrazia, già due secoli fa mascherata del modo di produzione capitalista (quello sì, allora, veramente rivoluzionario!) è divenuto nient'altro che un'ombra cinese, di cui il proletariato deve imparare a farsi beffe per esercitare domani la dittatura mondiale e il terrore di classe.

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato al Programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

DEMOCRAZIA: SINDACALIZZARE I MILITARI E MILITARIZZARE I SINDACATI

«Uno stato come il nostro, teso quotidianamente a carpire anche il più sommesso sospiro rivendicativo emerso dal più ozioso e periferico sottobosco parastatale, non ha diritto ad alcun credito in materia di "austerità". Specie in una partita la cui posta è la sua sopravvivenza».

Un giudizio così allarmistico per le contraddizioni in mezzo alle quali si dibatte l'ala più progressista e democratica della borghesia italiana e dei suoi reggicoda riformisti si trova formulato, non a caso, nell'editoriale del 2 marzo '75 dell'*Espresso*, paladino di «battaglie democratiche», vessillifero di crociate contro «trame nere» e «golpes presidenziali», allegro delegatore di «compromessi storici» e ardente promotore di «referendari radicali». E non a caso l'avvertimento è diretto ad un governo tanto sordo e miope da non avvertire che «i germi della consapevolezza [?], questo polline che è nell'aria, solcata minuto per minuto dai messaggi della comunicazione di massa», permeano anche il poliziotto, il quale comincia a «sentirsi più cittadino», consapevole del proprio ruolo e quindi anche dei limiti che non deve valicare nell'esercitarlo» di contro all'esempio degenerare di alcuni strati del proletariato (sottoburocraticamente retribuiti) che restano corporativamente ancorati a rancide rivendicazioni salariali e normative, invece di offrire un servizio efficiente alla «massa degli utenti e dei cittadini».

Ma l'affermazione dell'*Espresso* è solo l'ultimo tiro di artiglieria, forse il più cinico (il cinismo, arma rivoluzio-

naria in Robespierre e Ricardo, non riesce più, misera foglia di fico, a nascondere le pudenda dei moderni Robinson da carta patinata!), di una lunga serie che ha visto impegnato in prima persona il superbozzon nazionale Lama con una autorità ed un impeto che sembrano aver suscitato, insieme al plauso per il «coraggio» (!) e il «realismo» (!!) dimostrati, anche (oh, stupida commedia per i gonzi!) costernazione e stupore. Le sue frasi più significative, a proposito dello sciopero dei lavoratori del parastato, sono state le seguenti: 1) «La piattaforma dei lavoratori del parastato è giusta, ma la forma adottata è sbagliata e ci può portare alla ingovernabilità»; 2) (perla di gesuitismo sindacalariformista, che forse voleva essere un paradosso come le prove per assurdo dell'esistenza di dio, ma che suona come un violento cettone alla verità rivoluzionaria sempre ribadita dai comunisti): «Se dovessimo rispondere alle esigenze delle lotte, dovremmo fare uno sciopero generale la settimana». Non c'è dubbio: il compagno Lama è stato proprio bravo! Ha avuto il «coraggio» di denunciare «il pericolo di spinte in avanti», su cui aveva già puntato il dito il suo degno compare Berlinguer, e fra tutti i bonzi del sindacalismo nazionale e tricolore è stato il più «realista», quando di contro ai «gretti» interessi di classe dei lavoratori dei pubblici servizi ha fatto valere il disagio generale di 50 milioni di «cittadini» per il disservizio creatosi in seguito alle loro agitazioni. Si è quindi meritato, oltre all'appoggio dell'*Espresso*, anche il disinter-

sato giudizio del *Corriere della sera*, che in data 25/2/75 scrive: «Non si può dar torto [eh, certo!] al segretario della CGIL quando [...] invita alla moderazione, non sia già nel ricorso allo sciopero ma nell'uso dello sciopero [verbigrazia: mangiare è un diritto costituzionale-democratico... ma, per carità, non tutti i giorni: sarebbe un abuso!]. Tutti questi scioperi pesano sulla collettività nazionale e «la reazione negativa rafforza chi chiede con ogni mezzo law and order, legge e ordine: soluzione sempre autoritaria [che cosa non lo è, nella società mercantile e libero-scambista? forse il salario, o la disoccupazione e la sottoccupazione, o l'organizzazione del lavoro o le libere elezioni!?!] anche se in Italia c'è chi pensa che potrebbe toccare proprio al PCI il compito duro e ingrato [?!] del "garante"». In altri termini, si fa balenare lo spettro del fascismo e quindi si esalta la candidatura posta dal partitaccio stalinista al ruolo di principale baluardo degli interessi capitalistici, mistificati come «collettivi e nazionali». Da lui e solo lui ci si può attendere che i militari, specie se di polizia, vengano effettivamente sindacalizzati, e i sindacati vengano debitamente militarizzati.

Ma ritorniamo a quella che Lama definisce «piattaforma dei lavoratori del parastato». Bisogna subito precisare che purtroppo i lavoratori del parastato non hanno ancora potuto presentare una loro piattaforma di rivendica-

(continua da pag. 1)

Basi oggettive e delimitazione programmatica del fronte unito proletario

economica) (1). Da questo fatto noi non abbiamo mai concluso né saremmo oggi indotti a concludere un «definitivo imborghesimento della classe operaia» e quindi la fine della sua missione storica obiettiva, ma è innegabile che esso ha costituito da un lato un ostacolo alla ripresa dell'azione perfino economica, dall'altro la base oggettiva della prosperità del fronte antiproletario fra borghesia e opportunismo.

Il Welfare costituisce una garanzia oggettiva controrivoluzionaria per la borghesia e per l'opportunismo, ed è parso ai più che si potessero relegare tra i fantasmi del passato la recessione economica e l'inevitabilità degli antagonismi fra le classi. Faceva ridere, o sorridere nella migliore delle eventualità, chi, ricostruendo la teoria, il programma e l'organizzazione rivoluzionaria, tracciava la rotta proletaria nell'accumularsi invisibile ma inesorabile delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico; tutt'al più passava per un profeta visionario o per quel tal signore in palandrana scura e tubo, da esorcizzare con anatemi e robusto corno di bue (in vernacolo napoletano, «schiattauorto»). Oggi, nell'attuale svolto transitorio dell'economia nazionale e internazionale, la questione politica determinante ai fini del prospettarsi di una situazione oggettiva più favorevole alla ripresa del moto di classe non è quella di promesse demagogiche che meccanicamente svanirebbero preda dei venti del deserto lasciando il posto libero all'influenza del programma rivoluzionario, ma quella del fatto ben materiale che il qualcosa da perdere acquisito dal salariato si ritorce contro lo stesso sistema che lo ha elargito e può costituire in prospettiva un coefficiente di ulteriore squilibrio nelle condizioni di una fase recessiva che riproponga una reale e non fittizia insicurezza a chi, salariato, si ritrovi senza riserva.

L'inflazione e la stagnazione, con le loro conseguenze di disoccupazione e restrizione dei consumi, pongono il proletariato in una morsa che ne aggrava le condizioni già precarie, non risparmiando neppure gli strati relativamente «avvantaggiati» e abbattendosi con particolare violenza su quelli più insicuri e peggio retribuiti. La borghesia e l'opportunismo si trovano insomma di fronte non più ad una fase di sviluppo economico, ma ad un'inflazione e ad una crisi produttiva non settoriale ma generale. Per controllare l'inflazione e per superare l'impasse produttivo, si afferma che «occorre pagare un prezzo»: chi lo debba pagare sono i fatti a mostrarlo tutti; cioè, sottinteso, i proletari.

È innegabile che lo schieramento antiproletario è diviso nella valutazione delle modalità in cui debbano realizzarsi i «sacrifici per tutti»; è però unito nella salvaguardia degli interessi particolari dei suoi componenti e della greppia comune, e nello scaricare ancor più sulle masse sfruttate il peso della crisi. Anche in questo, esso non inventa nulla, ma crea le condizioni di un aperto manifestarsi del fronte fra borghesia e opportunismo per il convergente sforzo di riprodurre i presupposti della prosperità dell'economia nazionale, quindi anche della loro prosperità, a scapito della «componente» che di questa economia fa, ha sempre fatto e farà le spese: la classe dei salariati.

Il sindacato con la sua specifica funzione deve collaborare ad attenuare i sussulti sociali mediante una metodologia preventiva poggiante sul ritocco dei salari monetari nei limiti del tasso d'inflazione, e discriminando i lavoratori per livelli, per categorie e per imprese: ciò risulta chiaramente dalla piattaforma d'autunno della Federazione, le cui uniche rivendicazioni salariali si riassumono in un demagogico adeguamento del salario al costo della vita mediante l'unificazione del valore di punto della contingenza e la miseria di 10-15 mila lire d'aumento per le pensioni inferiori alle 100mila lire.

In questa situazione, non sono in gioco soltanto il livello di vita e l'occupazione dei proletari, ma il ribadimento in prospettiva della loro soggezione totale, economica e politica, agli interessi superiori del paese.

In questo senso, affermiamo che un ciclo si chiude e un altro va ad aprirsi; nel senso cioè che non siamo più negli anni '50 e '60 né si può ripristinare con asettiche terapie economiche lo status quo. Non solo, ma non si ritorna indietro neppure politicamente e socialmente: l'odierna proposta di compromesso storico non riproduce cioè e non può riprodurre meccanicamente la fotografia del periodo immediatamente postbellico (esigenza di una economia da ricostruire; opportunismi «da sbarco» già con la feluca di ministri); da questo periodo, e dagli schieramenti politici, tutti antiproletari, di allora, esso trae radice ed alimento

controrivoluzionario, ma la situazione economica e le esigenze di allora erano in fondo un rinnovato punto di partenza per l'opportunismo dopo il punto d'arrivo del massacro del proletariato mondiale nella seconda guerra imperialistica, mentre oggi siamo all'approssimarsi di un nuovo punto di arrivo, nuovo nel senso che i suoi effetti, se si realizzasse fino in fondo l'opera opportunistica, sarebbero di accresciuta gravità rispetto al precedente «completamento dell'opera».

Così, dovunque ma particolarmente in Italia, la borghesia si interroga con ansia sull'opportunità di coinvolgere nella gestione e nell'economia dello Stato il partito «comunista» e, sulla scorta della credibilità in netta ascesa dei nipotini di Stalin e soprattutto del profilarsi di una crisi non passeggera dell'economia, il problema si riduce ai tempi - brevi o lunghi - dell'operazione. Se la borghesia «illuminata» ancora tentenna e manifesta perplessità, è l'approssimarsi di profondi squilibri economici, e delle loro conseguenze nel campo sociale, che prepara il compromesso storico. È del febbraio l'allarmata corsa a Venezia di Orlandi, per constatare «il fatto compiuto» della giunta di maggioranza con l'inclusione del PCI; è di queste settimane la «confessione» del segretario provinciale del PSI, Verematì, che a Milano, per quanto concerne le più importanti delibere in sede comunale provinciale e regionale, il compromesso storico è vecchio già di due anni, poiché nessuna è passata senza un accordo con la federazione piccista.

Quanto ai sindacati, tutte le dichiarazioni dei loro dirigenti, destri, sinistri e mezzo-sinistri, puntano nella stessa direzione: essi sono «preoccupati della prospettiva che il movimento operaio sfugga loro di mano. Si tratti della famosa «fuga in avanti» di cui parla Benvenuti, o, come disse Carniti, del «si salvi chi può», o, come sanzionò il defunto napoletano Morra, di «una nuova volontà dei lavoratori» da non sottovalutare, tutti esprimono il fatto materiale dello spettro di una recessione in cui la classe operaia, sia pure in forma episodica e non uni-

LA PROSPETTIVA DEL FRONTE UNITO DEL PROLETARIATO OGGI, SULLA SCORTA DELL'ESPERIENZA STORICA DELLE NOSTRE BATTAGLIE E NELLA DOTTRINA

Il nostro partito non si riconosce dunque in fasi teoriche e fasi pratiche, ma nella continuità della sua azione teorica e pratica attraverso le alterne fasi della lotta di classe: tutti i suoi settori sono dialetticamente collegati ed integrati. Quindi oggi non «usciamo dalle caverne», né sarebbe fedele alla nostra impostazione affermare che ci «accingiamo» ad uscirne. La storia del movimento operaio e, in esso, della Sinistra insegna invece che, se la crisi scoppia con tutte le sue premesse oggettive per dar luogo a situazioni pre-rivoluzionarie, vicine o lontane, senza un inteso, paziente, capillare lavoro non solo di propaganda e proselitismo, ma di agitazione, partecipazione e organizzazione delle lotte operaie, il partito non potrà mai assolvere il suo compito storico, e la «grande occasione» si tramuterà in un nuovo massacro proletario.

Nella fase attuale, la prospettiva di una crisi recessiva lunga e profonda coi suoi immancabili riflessi nel campo delle forze sociali, pone la possibilità non volontaristica, non dettata da sopravvalutazioni oggettive e soggettive, del raggrupparsi di nuclei proletari attorno a rivendicazioni di base come quelle che sosteniamo nei nostri interventi, e che si vanno riempiendo di un contenuto pratico e articolato. E in essa noi intravediamo la possibilità reale, non fittizia, della nascita di organismi spontanei che, dentro o fuori del sindacato, esprimano l'esigenza dei proletari, di ogni proletario, di fronte all'incalzare della crisi, di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. In queste reazioni istintive, e dapprima isolate e sporadiche, i proletari cozeranno materialmente contro la prassi sindacale che, realizzandosi in una pure e semplice «difesa» dei lavoratori nell'ambito degli interessi dell'economia nazionale, poiché l'avanzare della crisi riprodurrà su base allargata l'inconciliabilità di questi interessi, andrà sempre più rivelando i fatti, e oggi ne abbiamo i primi deboli segni, non solo la sua organica incapacità a tutelare gli interessi dei salariati in generale, ma anche la sua tenden-

ziale impotenza a beneficiare gli strati relativamente «privilegiati» della classe lavoratrice. Non è questione di sopravvalutare i sussulti sociali presenti oggi, né, d'altra parte, di banalizzare o saltare tutto il lungo e inevitabilmente tormentato processo dell'aspettarsi delle condizioni della ripresa del moto di classe con la risibile tattica del «finora ci siamo teorizzati, ora usciamo all'aria aperta a preparare e compiere la rivoluzione». La questione fondamentale della nostra azione politica è che, al contrario, sappiamo di lavorare in uno scontro contraddistinto dal perdurante dominio della concentrazione antiproletaria, un dominio che sappiamo non si può «saltare» nell'attesa che il proletariato «venga a noi» per la rivoluzione in un domani millenario, secolare o a distanza di settimane. La questione fondamentale della nostra azione politica oggi è che sappiamo di dover lavorare, sul dato di una situazione che non è quella «ricostruttiva» o «welfarian» degli anni '50 e '60, a preparare le condizioni della ripresa rivoluzionaria, partendo dal movimento operaio nelle condizioni nelle quali si trova, non in quelle nelle quali si vorrebbe fosse.

Parimenti, saremmo formalisti inguaribili, per non dire altro, se, di fronte a queste condizioni, di fronte al problema della difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, facessimo delle discriminanti politiche. Riteniamo anzi indispensabile che tutti coloro che condividono almeno il punto essenziale della contrapposizione frontale all'opportunismo lavorino in un accordo il più vasto possibile, subordinando l'ampiezza del fronte al solo elemento della reale volontà di lotta su obiettivi specifici. La nostra rigorosa delimitazione dottrinale e organizzativa non è affatto in contraddizione con la natura «aperta» di questo settore della nostra azione. Il lavoro per la costruzione del partito di classe e il lavoro più «lento» per il formarsi di un fronte il più vasto possibile e, come abbiamo visto, determinato da condizioni e prospettive reali, di proletari che, nel porsi a difendere le loro condizioni di vita e di lavoro, esprimano l'esigenza di lottare ed effettivamente lottino con metodi contrastanti con la prassi opportunistica, sono dialetticamente collegati dall'unico presupposto che è l'azione del partito a rafforzare il partito stesso e a preparare ed orientare il proletariato verso l'attuazione e per l'attuazione dei suoi compiti storici.

L'«unità proletaria» e il «fronte unito proletario» che oggi invociamo e per cui lavoriamo sono il logico sviluppo della nostra opera di rivoluzionari nel costituire e rafforzare l'arma indispensabile della lotta rivoluzionaria, il partito, teso costantemente all'unificazione delle lotte del proletariato nella prospettiva rivoluzionaria.

È l'azione del partito che presenta il partito come una collettività operante con indirizzo unitario. Il partito è la coscienza e la volontà organizzate dalla classe, una classe che non intendiamo nel senso statico e statico, ma dinamico: «Carattere essenziale della funzione del partito è l'impiego delle energie in esso inquadrate per il conseguimento di obiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso l'integrazione di essi, gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre. La integrazione di tutte le spinte elementari in un'azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo programma, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplinata e centralizzata organizzazione» (Tesi di Roma, punti 1 e 2). (3)

Dunque il partito non è e non sarà mai «di massa», nel senso di una identificazione tra partito e massa proletaria; tanto meno il partito è un agglomerato di elementi decisi e combattivi; è invece l'organo che storicamente possiede la visione generale del determinarsi delle classi e dei loro interessi inconciliabili, la conoscenza del processo rivoluzionario e del suo sbocco: rivoluzione violenta e stato della dittatura proletaria esercitata da esso con il terrore; un programma stocico che punta verso questo periodo, perché i compiti della rivoluzione non si esauriscono con la presa del potere, ma con essa, in certo senso, comincia: e il partito deve sapere prima quali sono i compiti della dittatura del proletariato per assolverli in direzione

della sua finalità ultima, la società senza classi.

Il partito appresta quindi un piano generale di norme tattiche, che preveda e preffissi il suo intervento e i limiti di questo, che gli consenta di intervenire in tutte le situazioni che storicamente si presentano, che non sono sempre uguali nel tempo e nelle svariate aree geografiche, che non dipendono dalla sua volontà, ma che il partito anticipa per intervenire con un suo preciso metodo di azione, vale a dire non con qualsiasi mezzo, ma con mezzi che non contrastino e non pregiudichino, ma spianino il cammino verso gli obiettivi finali.

Da tutto ciò discende la necessità di

una struttura organizzativa rigorosamente centralizzata che garantisca la disciplinata esecuzione di direttive che a loro volta corrispondano ad un indirizzo unitario ed omogeneo per tutti i suoi membri, i quali aderiscono non ad uno solo di questi punti, ma all'intero corpo dottrinale.

(continua a pag. 6)

(1) - 1951, ora nel volume *Partito e classe*, Milano, 1972, pag. 124.(2) Ora nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano 1970, pag. 162-163.(3) Cfr. *In difesa...*, cit., pag. 37.

ULTIMA TROVATA il «risparmio - casa»

Gli articolisti borghesi sono più che mai impegnati a giustificare le aberrazioni più evidenti che la crisi attuale in tutta l'economia mette ancor più in luce nel campo che altra volta mostrammo quasi «atipico» degli alloggi in regime capitalistico.

Il dato più imponente è quello relativo all'aumento dei costi e perciò anche dei prezzi delle abitazioni: alla fine del 1974, esso risultava rispetto al marzo del 1973 del 30% a Roma, del 40% a Milano e Napoli e del 100% a Bologna. Tuttavia tale aumento urta contro un limite esiziale per il possessore di case: la diminuzione della domanda. Questa viene limitata da due fattori importantissimi: da un lato, la minor disponibilità di moneta della piccola-borghesia, che è uno dei principali acquirenti di case; dall'altro, la diminuita «redditività» delle case che hanno subito e continuano a subire forti limitazioni all'aumento dei fitti (la borghesia, bene o male, è costretta a porre misure restrittive all'aumento dei canoni di affitto per un complesso di ragioni sulle quali non è qui il caso di trattarsi). Le leggi di mercato e soprattutto la ferrea necessità della ricerca del profitto agiscono però a questo punto nel senso di un aggravamento della situazione: le costruzioni di alloggi diminuiscono. Contro un fabbisogno (puramente teorico, è perfino inutile ribadirlo) di 450.000 abitazioni, nel 1973 la produzione è stata di appena 181.000 alloggi, la più bassa degli ultimi vent'anni, e nel 1974 di 200.000. La demagogia trionfalistica delle «riforme» già da noi smascherata come copertura di uno dei tanti colossali imbrogli di questa società, cala le sue braghe già piene di buchi e nasconde il suo sudicio muso dietro le cifre di un «periodo di emergenza»: oggi si piange per l'insufficienza stessa che ieri si imputava all'insipienza dei governanti; domani saranno tempi migliori! Se ieri non si lottava più perché bisognava attendere le riforme, oggi si deve tornare ad attendere il giorno in cui le riforme saranno di nuovo possibili. (Fra l'altro, il recentissimo programma governativo di rilancio dell'edilizia prevede la costruzione di 150.000 alloggi in tre anni: basta un confronto con le cifre citate per constatare come esso sia irrisorio. Può darsi che ridia un po' di finto all'edilizia, non certo alla dotazione di case in corrispondenza al fabbisogno!)

Vale la pena, di fronte a tale schifo, di riportare le dichiarazioni almeno più limpide dei rappresentanti del clesse borghese. Petrilli, presidente dell'IRI, fa rilevare le storture della situazione italiana, dove i costi dei canoni sono in media superiori del 60-70% a quelli europei, il che comporta un aggravamento delle condizioni operaie dal momento che una buona parte del salario dev'essere destinata all'affitto di un'abitazione. Egli offre perciò l'opera dell'istituto che dirige per risolvere il problema della costruzione di case. Agnelli, dal canto suo, si preoccupa degli effetti che una troppo grave situazione nel settore degli alloggi potrebbe avere sul malcontento della classe operaia; e accanto a questo aspetto del problema fa anche rilevare «l'eccezionale capacità dell'attività edilizia di offrire posti lavoro senza incidere sulla bilancia dei pagamenti» (Mattino, 16/11/1974), come dire di poter dare un colpo al cerchio del malcontento operaio ed uno alla botte dell'economia nazionale. Lodevole preoccupazione, da parte del presidente della Confindustria, che acquisisce così un titolo di merito in più dopo aver affermato, all'unisono con la «sinistra costituzionale», la necessità di abolire la rendita parassitaria. Dopo gli inni sciolti ai poliziotti e ai soldati nell'ultimo sciopero generale, è d'obbligo, per il signor Lama, offrirgli la medaglia al merito «rivoluzionario»!

Di fronte a tale mobilitazione non poteva mancare un piano della Banca d'Italia, mamma dell'economia na-

zionale. Ecco signori, il «risparmio-casa», ora adottato ufficialmente dal governo con qualche modifica rispetto alla formulazione originaria della B. d'I. «in modo da finalizzarlo all'acquisto di case economiche (per un costo inferiore ai 40 milioni). Come tutti i sogni di marca piccolo-borghese, tale «piano» prevede la concessione di mutui di non rilevante entità, ma a basso interesse per permettere di acquistare una casa a chi non ne possiede già. A parte la prevedibile gara aperta ad intralazzi e intrallazzatori in questo campo, noi possiamo rispondere che questo è un piano che non può interessare il proletariato, il quale non ha certo la possibilità di pagare crediti di qualsivoglia entità dal momento che già a stento può garantirsi la sopravvivenza. «Di quale credito ha bisogno l'operaio, se non di quello da settimana a settimana, o il credito del Monte di pietà? Che questo sia gratuito o ad interesse, fosse pure l'interesse del Monte di pietà, che differenza c'è, per lui? E se, in generale, ne ricavasse un utile, se cioè i costi di produzione della forza lavoro si riducessero, non dovrebbe il prezzo della forza lavoro scendere? Ma per il borghese, e specialmente per il piccolo borghese, il credito si che è una questione importante, e in particolare per il piccolo borghese sarebbe una gran bella cosa poter usufruire sempre di credito, per giunta senza interesse!» (Engels, *Questione delle abitazioni*).

Come gran parte delle riforme o «misure» che la borghesia annuncia con gran baccano come dirette al miglioramento «generale» della società, anche questa si rivela infatti come un provvedimento che, se li tocca, riguarda gli operai in misura limitata e subalterna rispetto agli interessi delle classi medie. E ancora esso è, se possibile, più meschino e limitato di altre riforme della borghesia, perché tende ad alimentare il sogno essenzialmente reazionario (proudhoniano, direbbe Engels) di una società in cui la piccola proprietà parcellizzata costituisce il rimedio all'espropriazione operata dal grande capitale; sogno miserabile che va ad iscriversi di diritto nelle visioni utopistiche di società formate da miriadi di piccoli contadini ed artigiani, imbelli arcadie contrapposte alla grandiosità della moderna industria, segno inequivocabile dell'esaurirsi della funzione storica della borghesia che, perso ogni slancio innovatore, diventa reazionaria anche rispetto a ciò che essa stessa aveva già realizzato e teorizzato.

Aggiungiamo che, nella misura in cui tali piani sono effettivamente diretti a formare uno strato di proletari proprietari di abitazioni, esse tendono a fare di essi degli schiavi ancor più legati al giogo della produzione industriale, in quanto un operaio legato al proprio luogo di lavoro da interessi di proprietà personale sarà portato ad accettare le condizioni esistenti e a diventare un conservatore almeno potenziale. Il proletariato rivoluzionario rifiuta perciò le stambrature misure di «abbellimento» della società presente, nella consapevolezza che il superamento di un ordine storico non può avvenire che mediante un'unica «critica»: quella rivoluzionaria, che non avrà preoccupazioni di salvaguardia di interessi che non siano quelli di un progresso effettivo di tutta l'umanità, il che comporta una sola parola d'ordine di efficacia universale: distruzione violenta del modo di produzione capitalistico. Così, nel campo degli alloggi, esso non si limiterà a proporre rimedi nell'ambito del mostruoso inurbamento, ma attuerà un solo, grandioso programma: conquista rivoluzionaria del potere politico e, sulla base degli «interventi dispotici» nell'economia e nella società che solo la dittatura del proletariato consente, redistribuzione generale degli alloggi esistenti, eliminazione della concentrazione industriale e del distacco fra città e campagna!

UNA LOTTA DEI TRANVIERI A NAPOLI

Ad una settimana dal vigoroso sciopero dei netturbini - sul quale avremo occasione di scrivere - i tranvieri dell'A.T.A.N. e delle T.P.N. sospendevano, il lavoro compatti dal 26 al 28 febbraio, e in minor misura il 1° marzo, scavalcando completamente la trinità sindacale CGIL - CISL - UIL, che prevedeva per quei giorni poche ore di sciopero articolato, indetto per di più proprio per le ore in cui è minore il movimento degli autobus: esse «sono state preferite perché chiaramente meno dannose» - è chiaro, per il padrone! (Unità 25/2). Questa invertebra prassi sindacale ha lo scopo dichiarato di far sfuggire di una «posizione responsabile di fronte alla città», e si inserisce nel generale sistema della difesa dell'economia nazionale, cioè della salvaguardia del buon funzionamento del meccanismo di sfruttamento e degli interessi economici della borghesia nel suo complesso. Così, anche alla scala cittadina, i sindacati si adoperano ad evitare che questo meccanismo venga in qualunque modo inceppato dalle azioni di un proletariato malamente ammassato nella metropoli capitalista, dove le lotte dei tranvieri potrebbero facilmente offrire lo «spunto» a quelle di altre categorie, e costituire, in date situazione, un potente fattore di unificazione della classe.

Nella grande città, le diverse categorie e i diversi complessi di produzione sono concentrati come i reparti di un'unica fabbrica, e tra questi il «reparto» dei trasporti non solo è vitale, ma in grado, fermandosi, di bloccare o rallentare fortemente l'intera produzione e colpire così gli interessi di piccoli e grandi imprenditori. Per questa stessa ragione, gli operai delle altre categorie non possono ignorare lo sciopero dei tranvieri, anzi sono nella condizione migliore per un immediato contatto e una solidarietà di lotta con essi. È a questo punto che interviene l'opportunismo, con la sua azione di pompieraggio, per impedire l'istintivo collegamento di classe tra proletari delle diverse categorie, prima riducendo al minimo gli scioperi, poi, quando non possono farne a meno, proclamandoli con una serie di misure atte a privarli di ogni incisività e quindi a renderli innocui (preavviso con enorme anticipo, scelta delle ore meno «dannose», ecc.).

Così, quella che dovrebbe essere una prova di forza tra classe operaia e clas-

se padronale viene ridotta ad una pagliacciata «dimostrativa». Quando invece, come nel caso del recente sciopero di Napoli, la combattività operaia travolge tutti questi ostacoli per l'urgenza delle sue rivendicazioni, l'estremo rimedio cui ricorrono i sindacati è di isolare gli scioperanti entro un cordone sanitario che impedisca al bacillo della lotta di classe di infettare altri lavoratori.

Ed ecco la breve cronaca degli avvenimenti. I tranvieri napoletani, in lotta per il rinnovo del contratto scaduto in luglio 1974 e per la riscossione di straordinari arretrati, di fronte alla comunicazione dell'azienda di un ulteriore rinvio dei pagamenti, scendono compatti in uno sciopero improvviso che si prolunga per oltre tre giorni ad onta dell'intensa campagna terroristica che la stampa borghese e le tre confederazioni conducono per scoraggiarli dal proseguire nell'azione. Quando i proletari prolungano la lotta, per i bonzi sindacali essi divengono dei provocatori, quindi dei «teppisti», e la loro iniziativa una «prevaricazione intollerabile». È quindi d'obbligo l'intervento della polizia che giovedì 27 arresta alcuni degli scioperanti che manifestano bloccando con i loro automezzi Piazza Municipio dopo di avere pochi minuti prima, impedito di parlare ai propri rappresentanti sindacali, sommergendone le parole sotto una salva di fischii. L'atteggiamento dei sindacati CGIL-CISL-UIL, che pretendono di rappresentare gli interessi operai, è stato quindi, invece che di difesa dei tranvieri e della loro lotta, vergognosamente al seguito della stampa, le cui accuse essi hanno avuto la facciatosta di ripetere fra gli operai dissociando la propria responsabilità dallo sciopero e offrendo loro l'unica prospettiva di ritornare sotto le proprie ali rinunciando ad uno sciopero continuato e compatto per ripiegare sul calendario sindacale di quattro miserabili ore divise fra mattina e pomeriggio, giacché il rifiuto di questa vera e propria resa li avrebbe «esposti al duro giudizio della cittadinanza e degli altri lavoratori».

Ecco l'opportunismo sindacale che, da un lato, mostra la sua natura capitolarda cercando di imporre agli operai l'abbandono della lotta in atto, dall'altro fa di tutto per provocare il «duro giudizio» e quindi l'isolamento dei tranvieri dalle altre categorie di lavoratori che i suoi comunicati minacciano. Contemporaneamente il capogruppo comunista al consiglio comunale profetizza lo sbaraglio e la sconfitta di questi scioperanti che «sfiorano la provocazione». Tutti, dunque, dicono chiaro e tondo agli operai che non faranno nulla per evitare la sconfitta se essi non si sottermeranno alla politica opportunista rinunciando alle loro sane forme di lotta; e a questo scopo viene comoda sparare il pezzo forte del «danno agli altri lavoratori» dietro il quale nascondere le preoccupazioni dei bempensanti per l'economia borghese. L'argomento è uno schifoso pretesto, con cui bonzi sindacali che hanno tradito completamente gli interessi e il punto di vista di classe tentano di nascondere il fondamentale contrasto di interessi tra proletariato e borghesia, ponendo invece in prima linea un preteso antagonismo fra lavoratori delle diverse categorie, per metterle le une contro le altre e impedirne la reale unità, di cui invece amano tanto cianciare quando si risolve in comune tra vertici bonzeschi.

Soltanto da un punto di vista effettivamente di classe, dunque diametralmente opposto, le lotte di singole categorie appaiono come momenti dell'unica guerra, comune a tutto il proletariato, contro il comune nemico borghese; e quindi il singolo proletario, il cui istinto di classe non sia del tutto spento, sente queste lotte che lo coinvolgono non come un danno ma come un aiuto, un apporto alle sue battaglie presenti e future e soprattutto alla comune lotta di classe.

L'abbandono totale in cui la trinità sindacale ha lasciato una così spontanea esplosione di collera proletaria ha dato largo spazio ai sindacati cosiddetti autonomi, apertamente gialli, i quali l'hanno sfruttata a scopi propagandistici, senza naturalmente difen-

dere, nemmeno essi che per una giornata hanno fatto la parte... dei duri, lo sciopero che per loro è «se non giustificabile, almeno comprensibile». Grazie tante! Non è neppure di questi bonzi in sedicesimo che la classe operaia ha bisogno, né tantomeno della loro comprensione. D'altra parte, tanta benevolenza non ha impedito al portavoce dell'autonomia CISAL di ammettere che lo sciopero era sfuggito di mano anche a lei. E che lo sciopero non sia derivato dall'agitazione della CISAL, ma solo dalla spontanea combattività operaia, è provato dallo sbandimento del giornalista del *Mattino* dell'1-III: «I limiti di questo dissenso di base devono essere abbastanza ampi (...)». Non basterebbero certo pochi scalmanati a far tanto (...). Ce ne vogliono molti di più, ed è doloroso constatare che questi «molti di più» ci devono pur essere, non «censiti» ufficialmente da nessuno. Oppure ci deve essere una vasta sfera di acquiescenza. Che vuol dir questo? Che la «rabbia» spontanea degli operai non deriva da altro che dalle sempre peggiori condizioni di vita e di lavoro. Ma, sebbene ciò balzi agli occhi, le dirigenze sindacali preferiscono dare il merito (per essi la «colpa») dello sciopero ai sindacati gialli, piuttosto di riconoscere che la classe operaia è spinta a battersi dalla necessità improrogabile di difendere un salario sempre più svalutato. E, facendo mostra di condannare i «destri» sindacali, colgono l'opportunità di reprimere direttamente o indirettamente lo sciopero dietro una copertura di antifascismo democratico: non a caso altri 60 operai sono stati denunciati alcuni giorni dopo che tutto era cessato, con l'infamante accusa di «provocatori di destra!»

Mentre scriviamo, la vampa operaia già mostra di essersi spenta, già la cappa di piombo dell'opportunismo sindacale è di nuovo calata sulla combattività operaia; e ciò inevitabilmente, visto che non direttive di classe ma solo disfattismo e opportunismo sono venuti dalle dirigenze sindacali. Tuttavia le giornate di questo sciopero non saranno passate invano, se i prole-

tari si sapranno stampare nella mente la lezione che viene dal comportamento dei bonzi e dei partiti sedicenti operai: questi non sono altro che agenti della borghesia in seno al proletariato, ossia stanno completamente dalla parte della borghesia, e se, in occasioni di lotta decisa ma ancora parziale come quest'ultima, osteggiano apertamente l'azione dei proletari, lo fanno per impedire che essi si abituino a guardare in faccia il nemico di classe e rialzino la testa in un domani di lotte decisive. Ma ad un altro domani, di autentico affacciamento delle lotte proletarie, si potrà arrivare solo se fin da oggi si lotta per spezzare il blocco delle forze di conservazione sociale che si oppone ad ogni tentativo del proletariato di lottare per sé buttando a mare qualunque ubbia di conciliazione tra le classi, e facendo tesoro delle esperienze della vera e propria scuola di guerra a cui il capitalismo stesso spinge la classe operaia.

Dal vicolo cieco dell'impostazione collaborazionista e riformista, che sopra ogni cosa teme proprio la forza attiva della classe operaia, impostazione comune a tutto l'arco sindacale, si può uscire soltanto rivendicando l'uso pieno e illimitato dell'arma dello sciopero, unica forma di lotta atta a difendere gli interessi dei lavoratori. E per sostenere l'uso incondizionato dello sciopero attuato dai tranvieri napoletani che i nostri compagni hanno distribuito presso gli operai un volantino, letto con interesse dalla maggioranza in cui, denunciando l'atteggiamento dei partiti e dei sindacati opportunisti, si invoca il fronte unito di tutti i proletari in lotta per obiettivi di difesa dei reali interessi della classe e la sua contrapposizione al fronte unito della borghesia e dell'opportunismo.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

FIRENZE: Bencini 500, strillonaggio 20.325, in Sezione 19.660; BELLUNO: in Sezione gennaio 65.000, febbraio 64.000, strillonaggio 735; CUNEO: i compagni 20.000; ROMA: la compagna B. 10.000; CATANIA: strillonaggio 225, in Sezione 25.540; BOLZANO: i compagni 12.000, alla riunione del 2 marzo 15.000, strillonaggio 9.000, in Sezione 4.000; BOLOGNA: strillonaggio 4.700; SCHIO: strillonaggio 19.550, in Sezione 68.150; UDINE: strillonaggio 2.000, sottoscrizione 20.700; FORLÌ: strillonaggio 12.000, Balilla 3.000, Roberto 1.500, Valeria 55.000, alla riunione interreg. 38.500; TRIESTE: Arturo 1.500; IVREA: strillonaggio 38.050, i compagni 115.500; MILANO: strillonaggio 32.600, in Sezione 14.360, alla riunione amministr. 11.850, conferenza alla Casa dello Studente 25.800, Cane 300.000, Brianza 50.000; SAVONA: i compagni 7.000; MESSINA: il compagno E. 7.000; OVODDA: ricevuti senza specifica 150.000; NAPOLI: alla riunione del Centro Sud 43.000, i compagni A. e B. 13.300; IVREA: febbraio, strillonaggio 35.700 sottoscrizioni 90.150; CUNEO: febbraio, i compagni 20.000; VALFENEA: il compagno R. 10.000; SAVONA: sottoscrizioni 10.950; MILANO: alla riunione interregionale 33.000.

battersi per l'obiettivo massimo del comunismo, quindi per la dittatura del proletariato in vista dell'abolizione del lavoro salariato. E lanciamo questa prospettiva di lotta nella consapevolezza che l'unità proletaria per la guerriglia al capitale non impone discriminanti politiche ed organizzative o barriere programmatiche, e nella certezza che, se non siamo nel '20-22, ad una situazione che ne rifletta i dati essenziali bisognerà pur giungere per andare oltre. La ionizzazione del campo sociale intorno al partito e al suo programma non è un processo meccanico, riducibile al puro concorso di condizioni oggettive favorevoli, ma si produce nell'incontro fra queste, con tutte le spinte elementari da esse provocate, e una lunga e paziente opera soggettiva d'influenzamento. Il salto di qualità dalla lotta economica alla lotta politica è possibile, per l'intervento del partito, alla sola condizione di captare, dilatare, sviluppare le «scintille di coscienza socialista» che si sprigionano da una lotta rivendicativa estesa, intensa e coinvolgente il massimo di solidarietà fra gli sfruttati.

(continua)

DOVE È IN VENDITA "il programma comunista"

Milano: Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo); P.za Lima; P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli); Librerie: Calusca; Corso di Porta Ticinese 106; Sapere, Via Molino delle Armi; Celuc, Via S. Valeria 5; Algani, Galleria Vittorio Emanuele II 11 (angolo P.za della Scala); Feltrinelli, Via Manzoni; Ecumenica, Stazione M.M. di P.za S. Babila.

Genova: Edicole: P.za De Ferrari (angolo salita S. Matteo); P.za Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio); Piazza Corvetto; Galleria Mazzini. Libreria: Tassi, P.za Greci.

Imperia: Edicola: Piazza Dante, (angolo via Bonfante).

Savona: Edicola: Piazza Mameli.

Torino: Edicole: Crea, Via Madama Cristina 22/bis; Rovetto, Piazza XVIII Dicembre, Porta Susa; Piazza Carlo Felice, Porta Nuova; Stazione Dora, Rappuoli, Corso Giulio Cesare, angolo Corso Novara; Simonetti, Piazza della Repubblica, angolo Via Milano; Corso Vittorio, di fronte al carcere giudiziario; Piazza Sabotino, angolo corso Peschiera. Librerie: Hellas, Via Bertola; Feltrinelli, Piazza Castello; A-Zeta, Corso Marconi, Popolare, Via S. Anselmo.

Le Proletaire è in vendita nelle prime due librerie qui citate (Hellas e Feltrinelli); Programme Communiste nelle prime tre (Hellas, Feltrinelli, A-Zeta); i Testi del P.C. Internazionale, oltre che nelle citate librerie Hellas, Feltrinelli, A-Zeta, e Popolare, anche nella Libreria Campus di Piazza Carlo Felice e all'edicola di Piazza Sabotino, angolo Corso Peschiera.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
IVREA (Nuova sede) - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPO

Redattore capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

(4) In Manifesti ed altri documenti politici del PC d'Italia, 1922, reprint Feltrinelli, pag. 64.

Basi oggettive e delimitazione programmatica del fronte unito proletario

(continua da pag. 5)

Se il partito non inquadra nella sua organizzazione tutta la classe, non può tuttavia «fare» la rivoluzione da solo, ma la dirigerà alla condizione che, con un lungo lavoro preparatorio svolto in seno alle masse proletarie, dentro e fuori le grandi organizzazioni di difesa economica, abbia conquistato nel momento decisivo (momenti che sono eccezionali nella storia) la più larga influenza fra le masse proletarie in movimento.

È in questa visione generale che si inquadra la nostra prospettiva del fronte unito del proletariato: «Il forgiarsi del programma rivoluzionario, nella corretta e non deformata visione della nostra corrente, non si limita a rigore dottrinale e a profondità di critica storica, ma ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse ribelli nei periodi in cui la spinta irresistibile le determina a combattere» (Testi del 1966, vol. cit., p. 183).

Ed è in questo senso ampio e non restrittivo che riandiamo alla parola d'ordine del fronte unico sindacale lanciata nel 1921, perché «la corretta trasmissione della tradizione al di sopra delle generazioni [...] non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919» (Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, 1965, vol. cit., p. 169).

Nel 1921 scrivevamo: «Il partito comunista sostiene in questo momento, nella difficile situazione in cui si trova il proletariato italiano, la necessità dell'unità proletaria e la proposta del fronte unico proletario per l'azione contro l'offensiva economica e politica della classe padronale [...] Unità sindacale e fronte unico sindacale contro l'offensiva attuale della borghesia sono tappe che il proletariato deve percorrere per il suo allenamento

a lottare secondo gli insegnamenti della storia sulla via dall'avanguardia comunista tracciata. Unità sindacale e fronte unico proletario il partito comunista li sostiene appunto per far trionfare il suo programma ben differenziato da tutti gli altri che vengono prospettiati al proletariato, per mettere in evidenza maggiore la sua critica ai tradimenti della socialdemocrazia, ed anche agli errori sindacalisti ed anarchici» (Il fronte unico, da «Il comunista» 28/XI/1921). Era una messa a punto dell'appello di cui si può cogliere la testimonianza nel manifesto col quale il comitato sindacale del partito comunista si rivolgeva alla fine di aprile dello stesso anno ai lavoratori sindacati, in particolare sindacalisti e anarchici: «Per il partito comunista, uno dei problemi che si pongono in primissima linea fra quelli della preparazione rivoluzionaria è il problema sindacale [...] Noi siamo più che qualsiasi altro raggruppamento di operai rivoluzionari decisi a lottare contro la politica di quei nemici della nostra causa [i dirigenti riformisti della Confederazione del lavoro]... Nessun lavoratore organizzato, sia esso comunista, sindacalista od anarchico, vorrà dunque vedere una contraddizione tra la nostra presenza nelle file della Confederazione e la nostra fermissima risoluzione ad una lotta a fondo contro i suoi capi attuali. Oltre agli operai comunisti, vi sono migliaia e migliaia di altri organizzati avversi fieramente alle direttive dei riformisti confederali e sono appunto molti di quelli compresi nelle altre organizzazioni (SFI e USI). È a questi nostri compagni, organizzati ed organizzatori, che intendiamo rivolgere il nostro appello. Sappiamo benissimo, e non abbiamo nessuna ragione di dissimulare, che vi sono divergenze di vedute politiche tra i comunisti, i sindacalisti e gli anarchici [...] Ma queste tendenze hanno questa posizione in comune: rogiere il dominio sulle masse lavoratrici ai riformisti, ai socialpacifisti, ai negatori e sabotatori di ogni azione rivoluzionaria [...] Sindacalisti ed anar-

chici hanno con le tesi dell'Internazionale comunista politica divergenze che li trattengono fuori dalle sue file e dalla precisa sua disciplina. Ma quelle divergenze che dividono organismi politici e scuole politiche proletarie, non hanno ragione di dividere il movimento sindacale, che deve contare sul grosso dell'effettivo numerico proletario. Sindacalisti ed anarchici possono accettare il piano di azione dei comunisti contro Amsterdam [Internazionale gialla dei riformisti, socialpacifisti e socialdemocratici]... Tutte le forze sindacali che sono contro la politica disfattista e rovinosa dei riformisti potrebbero dunque porsi sulla piattaforma comune di lavorare nella confederazione contro i suoi capi attuali, realizzando la fusione di tutte le organizzazioni sindacali, ma soprattutto la massima messa in valore di tutte le opposizioni alla politica del socialtradimento che tante volte ha compromesso le sorti delle lotte decisive del proletariato [...] Non si tratta di andare verso gli opportunisti, di accogliere un loro invito impegnandosi a risparmiarli, ma di accettare dal Partito Comunista e dall'Internazionale di Mosca la proposta di adottare un metodo tattico che vuole servire e servirà a smontare spietatamente la dittatura dei controrivoluzionari e degli opportunisti sulle masse sindacate» (4).

È chiaro che trasporre meccanicamente la situazione del '20-22 al '75 sarebbe il più grossolano degli errori non solo di valutazione, ma di teoria. Non è che allora la Cgl fosse, come direzione, molto migliore di quella d'oggi; ma era lecito considerarla un «sindacato di classe» perché da un lato agiva in una situazione di alta tensione sociale e, dall'altro e soprattutto, la presenza di un partito comunista attivamente operante nelle file della classe operaia impediva, entro un certo limite, se non in assoluto, al sindacato di legarsi direttamente allo stato borghese come è nella organica tendenza delle direzioni opportunistiche. La relativa indipendenza grandeggiante del partito di classe, erano il dato di